

Salvatore Petrotto

IL SISTEMA MONTANTE

L'ascesa e il declino degli apostoli dell'antimafia
fra uomini dello Stato infedeli
servizi segreti deviati e giornalisti spregiudicati

Prefazione di *Mauro Mellini*

Bonferraro editore

© 2019 by **Bonferraro Editore**
Viale Ritrovato, 5
94012 Barrafranca - Enna
Tel. 0934.464646 telefax 0934.1936565
www.bonferraroeditore.it
info@bonferraroeditore.it



ISBN: 978-88-6272-210-0

*Dedicato a chi si ubriaca dei propri errori,
piuttosto che mantenersi sobrio, soprattutto
quando giudica e sputa sentenze*

“... ch , dopo aver visto quel crudele combattimento, e quell’orrenda vittoria dell’errore contro la verit , e del furore potente contro l’innocenza disarmata, non possono far altro che dispiacere, dicevo quasi rabbia, di chiunque siano, quelle parole in conferma e in esaltazione dell’errore, quell’affermare cos  sicuro, sul fondamento d’un credere cos  spensierato, quelle maledizioni alle vittime, quell’indegnazione alla rovescia. Ma un tal dispiacere porta con s  il suo vantaggio, accrescendo l’avversione e la diffidenza per quell’usanza antica, e non mai abbastanza screditata, di ripetere senza esaminare, se ci si lascia passare questa espressione, di mescere al pubblico il suo vino medesimo, e alle volte quello che gli ha dato alla testa”

(dall’introduzione
di *Storia della colonna infame*
di Alessandro Manzoni).

Prefazione

Si apre un Caso Petrotto nel caso Montante

È il protagonista di una storia di una “condanna alla morte civile” della mafia antimafiosa di sicindustria.

C'è mafia e mafia. Si è sempre parlato di un mitico “Terzo Livello”, della Supermafia.

Cioè si è parlato del “Terzo Livello” che non c'è.

Di quello che c'era (e c'è) non se ne parlava o pochissimo se ne parla se non a vanvera. Venuti i nodi al pettine, accertato che mafiosi erano, si stenta a ricordare e a far ricordare a chi di ragione che quei signori, la crème della Confindustria in Sicilia (Sicindustria) erano gli esponenti, gli esempi dell'antimafia. Avevano condannato all'ostracismo quegli imprenditori che “pagavano il pizzo”, le vittime di estorsioni, cui avrebbero dovuto piuttosto tendere una mano fraterna. Erano “Sicindustria antipizzo”. Il pizzo alla mafia tradizionale, il pizzo tradizionale, ché, invece, poi, forme moderne di “pizzi” ben più corposi correavano e si intrecciavano tra di loro per i loro affari, per il loro monopolio di servizi pubblici.

Parlo, ovviamente, di quello che si chiama caso Montante, l'ex presidente di Sicindustria arrestato per aver creato una rete di corruzione e di reciproci favori e vasallaggi e di “difesa” da sguardi indiscreti a protezione dei loro affari. Affarossissimi. Ma parlare di caso Montante è troppo poco. Se non si parla di caso Catanzaro (il suo successore) alla testa di Sicindustria, l'uomo “della monnezza”. E di tutta, più o meno, Sincindustria.

Antimafiosa e, come oggi appare finalmente dagli atti dell'inchiesta giudiziaria di Caltanissetta, mafiosa, in realtà, nel senso pieno della parola.

Ma c'è un caso, una serie di episodi della storia del potere mafioso di Montante, che voglio ricordare. Perché

non devono essere dimenticati da nessuno ed è esso stesso “un caso” tale da consentire un parallelismo clamoroso con un’altra vicenda, un’altra storia di una delle icone dell’Antimafia tradizionale.

Anche la Mafia dell’Antimafia e, quindi, la mafia del “Terzo Livello”, la mafia di Sicindustria, conosceva (speriamo che sia giusto usare il verbo al passato) la “condanna a morte”.

Certo, non a lupara, con le bombe e i mitra.

Ma anche non immaginaria, né provata solo da una frase, da un’imprecazione di un ergastolano in gabbia (al “41 bis”).

La “condanna” decretata da Montante nei confronti di Salvatore Petrotto, indomito ex sindaco di Racalmuto, il paese di Leonardo Sciascia. La “condanna” è oggi provata con tanto di “mandato” e particolari dell’esecuzione, fornitura degli strumenti letali, persone nel ruolo di sicario, compenso ad essi pagato.

“Condanna” alla morte civile, all’emarginazione, allo sputtanamento a mezzo stampa.

Con le accuse più varie e infamanti.

Perché Petrotto era veramente “andato troppo oltre” nel suo programma di raccolta differenziata dei rifiuti, monopolio, o quasi, del vice di Montante, Catanzaro, il patron di ogni pubblica iniziativa di Siculiana, Agrigento e dintorni, l’uomo della supergalattica, pestifera discarica di Siculiana-Monteallegro.

Petrotto ha resistito oltre ogni limite di capacità umana a una persecuzione organizzata da Montante (e Sicindustria) nei suoi confronti. Una persecuzione cui la magistratura Agrigentina in passato ha, con la sua lunga inerzia e la sua allarmante sordità, dato un valido contributo.

Salvatore Petrotto da anni andava scrivendo, proclamando, verità oggi finalmente “scoperte” sulla banda dei “monnezzari”. Era andato a Roma a deporre avanti alla Commissione Parlamentare di indagine.

Non mancava di segnalare misteriosi e sistematici incendi di stabilimenti per la raccolta differenziata delle immondizie.

E raccoglieva querele, che magistrati e magistrato di Agrigento non disdegnavano di mandare avanti. Così come sembrava che fossero sordi e ciechi di fronte alle molteplici, intrecciate malefatte, di tutto il sistema dei servizi relativi a rifiuti solidi urbani, fognature e impianti idrici denunciati da Petrotto.

La rete, creata da Montante a protezione del monopolio mafioso locale (quello vero, importante) funzionava benissimo.

Petrotto è stato “condannato a morte” per “fortuna” alla morte civile, da quella mafia.

Non ha avuto una tifoseria cretina e impudente che lo esaltasse come “eroe” di una resistenza solitaria e tenace. Non è stato proclamato “cittadino onorario”, nemmeno di qualche comune vicino a Racalmuto. Non ha fatto carriera con la sua solitaria, coraggiosa, documentata, annosa battaglia contro la Supermafia dei “monnezzari”.

Non è un profittatore.

È andato nuovamente “troppo oltre” in un mondo di leccapiedi, di voltagabbana, di pennivendoli, di gente sul libro paga dei manigoldi, non ha fruito della fortuna degli eroi immaginari.

Credo che se Leonardo Sciascia fosse vivo, avrebbe scritto qualcosa sull'ex sindaco del suo paese. Che è l'opposto di certi profittatori delle battaglie vuote e false alla moda.

Noi prendiamo atto con soddisfazione di questo punto fermo che oggi gli eventi preoccupanti di Caltanissetta pongono nella vicenda della strenua battaglia di Salvatore Petrotto dopo che la magistratura di Agrigento, per tanti anni, sembrava decisa a non vedere e a impedire che altri vedessero.

Per il resto cosa aggiungere? In periodo fascista accadde anche questa. Un ubriacone (al mio paese d'origine ce n'era uno che considero per certi suoi stornelli il miglior poeta dialettale che si sia mai avuto in quel luogo) fu sorpreso a gridare... “Er puzzone...abbasso er puzzone...Va via puzzone...”. Fu arrestato e mandato a processo o forse, al confino per oltraggio al Duce, ché certamente inveendo contro

“er puzzone” (persona schifosa, che fa ribrezzo) doveva avercela con Mussolini.

Con la “Repubblica democratica fondata sul lavoro”, nata dalla Resistenza etc. etc. le cose sono cambiate. Può avvenire il contrario. Se qualcuno, in Sicilia e in particolare ad Agrigento e dintorni, scrive che la questione dei rifiuti è uno schifo, una camurria, un magna magna per i quali beni sicuramente qualche “puzzone” impedisce di realizzare la raccolta differenziata e fa nomi e cognomi, o, pare, anche se non li fa, si usa querelare Salvatore Petrotto, già sindaco di Racalmuto, defenestrato con un decreto anti-mafia del suo quasi compaesano Angelino Alfano. Decreto di scioglimento dell’Amministrazione Comunale per infiltrazioni non di liquami dei rifiuti urbani (di cui era a buon punto la raccolta differenziata), ma, naturalmente, di mafia. Una mafia che durò qualche mese, poi scomparve assieme al servizio di raccolta differenziata delle immondizie voluta dall’incomodo Sindaco.

Rimase, e rimane, però, “cosa nostra”, ché qualcuno può dire così, della “monnezza” con le gigantesche discariche (e altro).

Si querela Petrotto, perché è lui che va predicando contro lo schifo dei “Signori della Monnezza” uno dei nuovi baronati Siciliani (e non solo).

Visto che a “parlar male” della monnezza sicula è solitamente Petrotto, pare che sia il caso di procedere contro di lui appena un qualche giornale, sito internet, usi “parlar male” di quei baroni (e baronesse).

“C’è sicuramente dietro Petrotto”.

Così Salvatore è sommerso da una massa di querele e di citazioni, per quello che scrive, ma anche per quello che non scrive, tanto c’è lui sicuramente “dietro” che osa parlare.

Che avrebbe detto Leonardo Sciascia di questo nuovo “uso alternativo” della giustizia, con il quale si sommerge, (poco importa a chi ha i quattrini facili, se anche perde tutte le cause), chi parla male dei baroni, proprio come ai tempi dei Del Carretto, o, magari, è solo uno che “solitamente” non tiene la bocca chiusa?

“Fatti la fama e va curcati”.

Un nuovo vecchio brocardo. Non ci sarà bisogno di invocarlo a sproposito.

E lui, Petrotto, continua a sfidare il “terzo livello” della mafia inabissata, e neanche tanto, dentro l’antimafia, con un coraggio, una determinazione e una persistenza che, se fosse stato indirizzato a un “livello inferiore”, cioè alla mafia-mafia, lo avrebbe portato già da tempo all’altro mondo con una scarica di lupara o con una raffica di mitra. Ma ogni mafia ha i suoi metodi: si va dalla lupara, alle pistolettate, alle raffiche di mitra, alla dinamite. Il “terzo livello” ha “la legge” (o quella caricatura che se ne ricava da un certo modo di “fare giustizia”). Salvatore Petrotto, ex sindaco di Racalmuto, il paese di Leonardo Sciascia è stato bersagliato dalla “legge” (nel senso suddetto). L’amministrazione di cui era a capo è stata sciolta per “condizionamenti mafiosi”. A ispirare e a prorogare il provvedimento (formalmente) “antimafioso” è stato lo stesso ministro dell’Interno, Angelino Alfano, con a fianco Montante, presidente di Sicindustria, oggi indagato ufficialmente per mafia. Di lui Petrotto aveva scritto e scrive cose di eccezionale gravità. Di Alfano (che è di quelle parti, di Agrigento) non ha scritto nulla. Ma nulla solo di lui “di persona personalmente”, come direbbe l’agente telefonista del Commissario Montalbano dei romanzi di Camilleri. Perché ha scritto di certe concessioni a parenti assai stretti, di concorsi etc. etc. Ma torniamo al “terzo livello” tale luminosamente risultante dalle notizie che Petrotto, con il suo sito, invia quotidianamente a giornali, magistrati e uomini politici sui misteri gloriosi di Sicindustria e dintorni. Le cose che si leggono sui “bollettini” dell’ex sindaco del paese di Leonardo Sciascia sono agghiaccianti. Anche, e soprattutto, perché la precisione, i particolari, gli atti pubblici di riferimento, sono tali che la speranza che si tratti di farneticazione del bravo Petrotto sono davvero nulle. Mi capita di leggere lo scritto con la data del 12 marzo 2015 sull’indirizzo di posta elettronica di Salvatore Petrotto (salvatore-petrotto@virgilio.it) sulla storia recente (ne so abbastanza per quel che riguarda quella più antica) della

famosissima discarica di Siculiana (AG) nata per servire due Comunelli per dieci anni e in funzione oramai da oltre venti, ingigantita e destinata a servire mezza Sicilia (ma per qualche tempo vi fu scaricata anche la “monnezza” di Napoli) espropriata al Consorzio dei due Comuni (Siculiana e Montallegro) che l’avevano costruita come discarica modello per i loro bisogni e “assegnata” ai Fratelli Catanzaro, che ne gestivano il “movimento terra e rifiuti” con le ruspe, in base a una complicata operazione della Regione, già parecchi anni fa. Ora, di recente i Fratelli Catanzaro, uno dei quali è vicepresidente di Sicindustria, hanno deciso di ingrandire i loro impianti (che già ammorbano l’aria dei comuni vicini) costruendo accanto alla megadiscarica già esistente, al di là di una strada che la costeggia, una “vasca”, la “V4”, con una capienza di tre milioni di tonnellate di rifiuti. Sin dal 2003, con una ulteriore precisazione e puntualizzazione nel 2008, del Ministero dell’Ambiente, dopo i pressanti richiami dell’Unione Europea, era in vigore la legge di esecutività della direttiva che impone per le discariche di rifiuti l’impianto di biostabilizzazione”. Ma i Catanzaro ne hanno fatto allegramente a meno. La Regione ha, infatti “interpretato” la norma della legge che dispone che l’obbligo di tale impianto non esiste per gli ampliamenti delle discariche già esistenti e funzionanti, attribuendo alla creazione di quella vasca per tre milioni di tonnellate di rifiuti (due o tre volte le più grosse discariche altrove esistenti) costruita vicino alla vecchia megadiscarica ed al di là, come si è detto di una strada che la costeggia, il carattere di mero “ampliamento” di quella preesistente! Il Sindaco di Siculiana (comunista) che anni fa aveva cominciato a tallonare i maneggi dei Catanzaro (tra l’altro la “semina” di rifiuti per le strade del paese dai camion stracolmi che trasportavano “monnezza” all’impianto dei due fieri industriali “antimafia” (“pentiti, quindi più attendibili) fu processato con il Comandante dei Vigili e un impiegato del Comune. Per mafia: imputato di “vessare quei gentiluomini a scopo di estorsione a favore di Cosa Nostra. Fu poi assolto con formula piena (e senza le scuse di nessuno). Tipica storia della vecchia mafia

“prefettizia” che “collaborava” con i pubblici poteri. I Fratelli Catanzaro, uno dei quali è attualmente imputato per gravi reati ambientali, sono stati i portabandiera dell’imprenditoria “antipizzo” (pentiti...) e antimafia. Rosy Bindi, che ha cominciato ad ammettere che dietro l’antimafia si celano anche loschi affari, precisando che ha, però, il massimo rispetto delle anime candide dei dirigenti di Sicindustria (la Confindustria Siciliana) di cui uno dei Catanzaro è stato presidente, ha probabilmente inteso riferirsi a questi fratelli, di cui, a quanto pare, un notissimo magistrato “di punta” dell’Antimafia Palermitana, informato da un certo Maresciallo dei Carabinieri dei loro precedenti, avrebbe detto “sì ma si sono redenti...”. E la stampa? Tace e acconsente. I rapporti tra questa Antimafia del “terzo livello” mafioso e la stampa sono anch’essi tipici della preminenza sociale della mafia del tipo dei tempi andati. Qualcuno dei giornalisti era ed è “sul libro paga” di qualcuno degli “industriali antimafia”. Qualche altro spera di andarci a finire e si dà da fare (o da “non fare”) per riuscirci. I più sono “prudenti: “tengono famiglia” (anche se scapoli) e non vogliono grane. Imprenditori, professionisti, “sciacalli” vari dell’antimafia hanno, o danno l’impressione di avere, ottimi “agganci” con l’antimafia togata. Meglio non rischiare. Poi ci sono gli “straordinari”. Qualche anno fa, grazie ai comunicati di Petrotto, abbiamo appreso che i fondi stanziati dalla Regione Siciliana per l’Expo Milano 2015 sono stati affidati a Confindustria Sicilia (Sicindustria). Se ne sono occupati (per lo meno fino alle loro rispettive incriminazioni) Antonello Montate e Roberto Helg (ben noti!!!) e pare che anche la C.M.C. di Ravenna ... Udite! Udite! La Cooperativa Muratori e Cementisti di Ravenna, che non è un sodalizio di bravi muratori “scalcinati”. È un colosso che opera nel settore delle opere pubbliche, il “gioiello di famiglia” più prezioso dello zoccolo duro emiliano-romagnolo del P.C.I., ora non so come trasmigrato. Ha in appalto il raddoppio della Caltanissetta-Agrigento per un miliardo e mezzo di euro. Questa bella combinazione della Sicilia dell’era “rivoluzionaria” di Crocetta pare avesse messo a punto il progetto della strada degli scrittori che

dovrebbe collegare i paesi di nascita dei grandi scrittori siciliani del Novecento: Pirandello, Sciascia, Brancati, Lampedusa, Bufalino e, perché non se l'abbia a male, anche Camilleri. Che c'entra la strada suddetta con la storia della letteratura siciliana e con l'Expo di Milano non so. Lo sapranno i due giornalisti racalmutesi (uno di Destra e uno di Sinistra di giornali nazionali) che dovrebbero realizzare non so se la strada o la spesa dei quattrini. (Intanto i lavori della Caltanissetta-Agrigento, gestiti dalla C.M.C. è ferma, forse per concepire varianti letterarie...). Il potere del "terzo livello" si manifesta ancora sulla stampa con l'emarginazione e il silenzio assoluto sulle rivelazioni, che, non sono poi rivelazioni ma pubblicazioni di documenti ufficiali, magari atti parlamentari della Commissione di inchiesta Antimafia che, con grande puntualità e competenza, Petrotto invia a decine e decine di indirizzi. E i mafiloghi? Non ho mai avuto una stima appena passabile di questa categoria. Ma pare che essa si sia votata a "vivere o morire" nel suo abbraccio morale (si fa per dire) con l'antimafia. Che non consente di guardare che cosa si nasconda nelle pieghe di quel vasto rituale retorico, facendosi precedere nella "scoperta delle magagne" persino da Rosy Bindi, dalla Borsellino e da don Ciotti. Così, anche in questa contingenza i c.d. intellettuali italiani mostrano quello che sono: un peso morto, spesso parassitario, che assai poco giova al progresso del Paese. Questo passa il convento.

Ecco perché ho ritenuto doveroso scrivere quanto sopra, commosso e preoccupato per Salvatore Petrotto.

Mauro Mellini

Nota dell'autore

Esordisco affermando con profonda amarezza che far trionfare la verità fa un male atroce, ma è l'unica possibilità che abbiamo per alzarci in volo e conquistare qualche brandello di libertà. Rivolto a chi non ha capito il senso di qualche decennio di mio modestissimo impegno, contro la schiavitù dei bisogni, imposta da chi sistematicamente ci ha da sempre negato i nostri diritti fondamentali, non posso non iniziare questo mio esercizio della memoria, rivolgendomi ai miei detrattori e aguzzini, dicendo a ognuno di loro: *“Gente come te ci ha già provato col piombo, le prigioni e la censura”* ma c'è qualcosa che non si può mai e poi mai fermare ed *“è la stampa bellezza! E tu non ci puoi fare niente. Niente”*. Il nostro folle volo pindarico, a bordo della navicella della *Storia della colonna infame*, ci ha condotto verso l'attore Humphrey Bogart, nei panni di Ed Huteson, il direttore del giornale *The Day*, nel celebre film *L'ultima minaccia*, di ormai un ben lontano 1952.

Voglio partire anche da quelle celebri parole che si mescolavano con l'assordante rumore delle rotative. Era la coraggiosa risposta di un giornalista vero, contro una minaccia di morte di un potente mafioso e assassino siculo-americano, i cui crimini erano stati svelati da un quotidiano che aveva comprato, non riuscendo però a comprare anche la libertà e la dignità di chi ci lavorava e lo dirigeva. Parole che rimbombano ancora forti e chiare, anche perché pronunciate da chi la bocca non la usava solo per mangiare. In quelle perentorie frasi c'è tutta la fierezza di aver salvato secoli di lotte, per affermare un semplicissimo principio e cioè che libertà e libera informazione sono la stessa cosa.

Verrebbe da spiacciare in faccia tali rabbiose e veementi risposte anche a chi, nella mia realtà agrigentina, per mia fortuna non proprio alla stregua del *Tano seduto* di Peppino Impastato, minaccia, querela e incassa, lucrando sullo schifo che più schifo non ce n'è.

Ogni riferimento a fatti e personaggi è voluto e non è puramente casuale!

La squadra antimafia: dalla farsa alla tragedia *La filosofia dell'antimafia di facciata*

In gioventù furono assidui frequentatori di chiese e sagrestie. Animatori vivaci di un rampantismo nato all'ombra di un potere malato; sin da subito si distinsero per una doppia morale, condita sapientemente con ricercati sofismi degli del grande Gorgia. Con il tempo accorte compagnie li scelsero, li favorirono, e alla fine li premiarono. Con il vento in poppa approdarono, da esponenti di primo piano, ai vertici di *Confindustria*, monopolizzando ben presto l'economia e la politica dell'Isola.

Allora un tempo pesante, gravido di tristi presagi, si profilò all'orizzonte. La Sicilia ripiombò nell'oscurità. Ogni forma di opposizione costruttiva venne distrutta, mentre con l'aiuto di una informazione manipolata si dava corso a una cultura propagandistica, segno di una nuova era o, se si preferisce, di una vera e propria barbaria mediatico-giudiziaria. Anzi, per meglio dire, ci è sembrato un triste e tragico ritorno a quella cultura baronale e feudale, oltre che sanguinaria e vessatoria, di un tempo che fu.

Grazie alle loro menti malvagie cominciarono a organizzare progetti scellerati che aprirono, anzi spalancarono le porte a una privatizzazione selvaggia. Nascevano così i ladri gentiluomini. Dalla cadenza soffice e felpata, sempre elegantissimi, dentro i loro vestiti gessati. In pubblico amavano sfoggiare una maschera serafica, che sembrava di roccia granitica. Nulla sembrava scalfirli. Fu allora, approfittando di questo clima favorevole, che cominciarono a spargere il veleno della corruzione, che ha come prima regola quella della complicità e della connivenza a vari livelli.

Il loro sembrava un gioco da bambini, troppo facile e troppo bello. Cominciarono così a corrompere funzionari, esponenti delle forze dell'ordine, giornalisti e perfino il buon Camilleri tirò la volata dei nostri incredibili personaggi. Così nasceva e cresceva il *Sistema Montante*. Durante la

loro ascesa, con promesse e favori di varia natura, attiravano sempre più consensi. In molti parteciparono al loro folle gioco della corruzione. Tutto funzionava alla perfezione. Nulla e niente sembrava fermarli in quella corsa verso la distruzione della Sicilia. In questo clima nefasto orchestrarono una serie di truffe ai danni della Regione. Tutto e subito doveva appartenere loro.

Certo che la corruzione annovera delle tradizioni millenarie e, quando attecchisce, sembra dura a morire. Come non ricordare le famose *Verrine*, di Marco Tullio Cicerone, le orazioni che egli proferì contro il rapace governatore della Sicilia Verre; o ancora *Le anime morte* di Gogol e il suo Cickov che resuscitava le anime morte dei contadini, per prendersi i soldi della pensione. Le affinità ci sono tutte e, se vogliamo, sono rintracciabili nel nostro senso del possesso, che è insito nella cultura siciliana ed è stato descritto, mirabilmente, da Giovanni Verga quando si sofferma sul patologico attaccamento alla *roba* a proposito di due dei suoi personaggi più rappresentativi: Mazzarò e Mastro Don Gesualdo.

Anche Leonardo Sciascia se ne è occupato sostenendo, in alcune sue interviste, come il morboso senso del possesso dei Siciliani amplifica, fino al parossismo, la paura della morte. Stiamo parlando fondamentalmente di personaggi malati. Filosofi e psicologi, quali Erich Fromm, hanno cercato di prefigurare dei modelli alternativi di vita, possibilmente incentrati non sull'avere, ma sull'essere. In Sicilia, purtroppo, i risultati relativi a un reale cambiamento nelle nostre attitudini esistenziali, oltre che sociali e civili, sono veramente deludenti. I Siciliani si sa, sono molto legati all'aspetto materiale della vita. In alcuni personaggi poi questa predisposizione, oseremmo dire genetica, provoca effetti nefasti per se stessi, ma soprattutto per la società in cui essi vivono. Personaggi inquietanti che si aggirano spesso tra le pieghe di una comunità smarrita. Personaggi *double face*, come li hanno ribattezzati i magistrati di Caltanissetta. Personaggi dalla doppia identità. In pubblico si presentavano come i paladini della legalità, come i salvatori della Sicilia. Mentre in privato conducevano la loro esistenza, e curavano

i loro affari, attraverso l'ormai ben nota attività di capillare spionaggio, a cui facevano seguire pesanti minacce e intimidazioni, in maniera quasi maniacale.

L'antimafia di professione e il suo cerchio magico, per un decennio, è stata il paravento dietro al quale si nascondevano i nostri finti eroi, ossia i vertici di Confindustria Sicilia. Solo ora abbiamo avuto la certezza che loro non erano più buoni di noi, anzi! E noi non siamo per niente più cattivi di loro! Non ci potrà convincere mai nessuno a diventare 'manichei'. Il bene e il male non si possono dividere con un'accetta. Eppure loro erano riusciti a confondere le idee a tutti quanti. Alle nostre incertezze e al nostro disorientamento contrapponevano una ieratica supponenza e sfrontatezza.

Diverse sono state nel tempo le loro trovate scenografiche, per fare affari, *pi fari picciuli*. Che dire, ad esempio, della *zona franca* della legalità? Che originalità, che frase a effetto! Bastava utilizzare le parole giuste al posto giusto e, *oplà*, subito scattava l'incantesimo, anzi l'inganno, l'impostura. È come se avessero dato loro tra le mani una bacchetta magica, che tutto rendeva possibile. Così, proferendo poche paroline, per loro tutto si avverava, diventava moneta sonante! E fu così che scroscianti piogge di soldi inondarono il territorio di Caltanissetta e dintorni e loro, assieme ad alcuni infedeli servitori dello Stato e alla 'servitù' della penna e dell'etere, prosperarono nell'illegalità travestita di legalità, moltiplicarono i loro guadagni, in ogni settore dell'economia siciliana, e vissero tutti quanti felici e contenti.

Nel 2007, come è noto, cominciava quella loro felice stagione salutata da tutti quanti come una nuova e roboante palingenesi della società, della politica e, soprattutto, dell'economia siciliana. *Confindustria Sicilia* avviava il suo nuovo corso, partorendo quella che presto sarebbe diventata una mostruosa creatura con le tre teste di Antonello Montante, Ivan Lo Bello e Giuseppe Catanzaro.

Il luogo di nascita dove l'imprenditoria siciliana iniziava la sua opera di 'risanamento' fu Caltanissetta, sede di due cabine di regia: quella delle *'tragedie'* e quella delle cosiddette *zone franche della legalità*. Si puntava anche sui luoghi

simbolo della memoria storica, Mussomeli, Villalba e la Ser-radifalco di Montante, legati tra di loro da particolari vicende storiche. Era da lì, dagli aridi calanchi dove nel secondo dopoguerra imperava la mafia del feudo e dei pascoli, quella di Genco Russo e Don Calò Vizzini, che doveva partire il riscatto dell'entroterra siciliano, grazie ad Antonello Montante e a suo compare Vincenzo Arnone, figlio di Paolino che, per onorare la tradizione, erano entrambi di fede mafiosa. Come nel deserto del Nevada era venuta su la scintillante Las Vegas, allo stesso modo Montante intendeva trasformare quel gran deserto siciliano in miniere d'oro. Con i suoi metodi da *Far west* solo chi si riparava sotto l'ombrello protettivo degli sceriffi di *Confindustria*, bazzicando nelle loro *zone franche della legalità*, la poteva fare franca, godendo di tutta l'impunità di questo mondo. Chi non accettava i loro patti e le loro condizioni, saltava in aria con una bomba mediatico-giudiziaria.

E c'erano quasi riusciti a imbrigliare tutti quanti nei loro perversi grovigli di interesse. Purtroppo in molti non l'avevano capito.

Avevano messo assieme una stranissima, eterogenea e composita aggregazione di soggetti, una nuova piovra, i cui contorti e rapaci tentacoli erano costituiti da un intricato reticolo di organizzazioni imprenditoriali e associazioni, i cui portavoce erano degli squallidi *guru*, ben addestrati, che predicavano bene e razzolavano male; strombazzavano slogan, organizzavano carovane antimafia e, soprattutto, lucravano sui martiri della mafia.

E al loro seguito c'erano i soliti guitti, dei sedicenti intellettuali, giornalisti con la vocazione del *business*, anche quello più spicciolo, della serie: *pochi, purché sporchi, e subito!*

I vertici di Confindustria Sicilia, con Montante e Ivan Lo Bello in testa e Giuseppe Catanzaro a seguire, in maniera suggestiva, fino a qualche anno fa, amavano autodefinirsi *la squadra antimafia*. Oggi, più di un giornalista li ha ribattezzati *il clan dei siciliani*, per il loro devastante potere, esercitato anche all'interno di Confindustria nazionale.

E le stelle stanno a guardare

Guardare le stelle, scrutare le loro meccaniche celesti, per non soffermarsi sulle miserie umane, era uno dei pasatempi preferiti del protagonista del romanzo *Il gattopardo*, di quel principe divenuto famoso perché incarnava il lento ma inesorabile declino della nobiltà siciliana. Con lui tramontava anche tutto il suo ceto, con i millenari soprusi perpetrati ai danni del popolo siciliano vessato, umiliato, offeso anche nei suoi sentimenti più intimi.

Tomasi di Lampedusa, autore del più suggestivo affresco sulla Sicilia della seconda metà dell'Ottocento, a proposito del nostro italico trasformismo, nel districarsi tra i *parvenu* che si avventavano, con fare belluino, sulla carne viva dei siciliani, alla stregua di iene e sciacalli, verrà definito da Leonardo Sciascia, grazie a una legge, per così dire, di traslazione, alla stessa stregua del principe, un gran signore; nel senso che ha eliminato le manifestazioni sempre sgradevoli di tanta parte della condizione umana, pur non sottraendosi mai di esercitare una specie di profittevole altruismo.

Sciascia, nel saggio *Pirandello e la Sicilia*, prendendo le distanze proprio dal Tomasi di Lampedusa, al quale rimproverava il fatto di non aver messo in debita evidenza gran parte delle sciagure siciliane, sosteneva che un intellettuale, un vero intellettuale, ha il dovere civile di scrutare la realtà che lo circonda, sotto la luce della ragione, e non delle stelle, per meglio capirne le storture e le ingiustizie. Un intellettuale ha il dovere morale, prima ancora che civile, di avvicinarsi al suo popolo per lottare assieme a lui contro le ingiustizie di sempre.

Ultimamente, gli intellettuali nostrani, ben lungi dal seguire gli ammonimenti sciasciani, di cui però si professano fedeli seguaci, ci sembrano più vicini al gran signore di Tomasi di Lampedusa. Non sentono la necessità, cioè, di organizzare convegni per spiegare, per esempio, come alcuni beni pubblici quali l'acqua, o ancora la produzione di energie

alternative o alcune discariche pubbliche, attraverso dei singolari giochi di prestigio, a volte veramente rocamboleschi, si sono trasformati in miliardari affari per dei ben individuati 'prenditori' privati siciliani e non...

E loro, i nostri strani e nostrani intellettualoidi, anch'essi siciliani o ascarì che dir si voglia?

Niente, non hanno mai speso una sola parola su queste devastanti spoliazioni. Anche quest'anno, presso la Valle dei Templi o in qualche altro luogo agrigentino, li troveremo ancora lì, prima e dopo la notte di San Lorenzo, assieme a qualche astronomo, distratti dalle incommensurabili immensità delle galassie; e sempre con lo sguardo ben indirizzato verso l'alto dei cieli, intenti a scrutare stelle e costellazioni, raccontandone gli splendidi miti che evocano a dovere per celebrar se stessi; mentre si giocano la loro improbabile gara con l'universo. *Peer to peer*, osiamo dire facendo ricorso a un provincialissimo inglesismo, i nostri professionisti della cultura, duettano con l'iperuranio per dimostrare a noi, miseri mortali, che loro possono vantare delle tutele stellari; sono nati cioè più che sotto una buona stella, protetti da un'infinità di galassie. Ecco perché li vediamo affaccendati e assai affannati a organizzare feste o premi letterari (?) nelle varie piazze siciliane o calabresi; eventi carichi di prorompente ipocrisia e che diventano, sempre di più, inutilmente pomposi e assai pregni di noiosa magnificenza. Feste per celebrare, in tutte le salse, la mafia, così come l'antimafia e la legalità in genere. A volte le forzature e le anomalie che si colgono in tali stancanti riti commemorativi e/o propiziatori, tradiscono i loro effettivi intenti. Li trovi, in questi altri innumerevoli casi, non tanto a scrutar le stelle, ma proni a coltivare il terreno di una loro presunta battaglia per la legalità e contro la mafia; mentre stendono un tappeto rosso dietro l'altro che fanno calpestare ai loro illustri ospiti, dai quali tentano di ottenere prebende e protezioni varie.

Ed è così che tra un ministro e l'altro, un procuratore della Repubblica di punta, un questore e un generale dei carabinieri, possibilmente condotti per mano dentro le

scuole e nelle pubbliche piazze, che si onora la stancante retorica della legalità a buon mercato.

Il tutto mentre perpetrano l'inganno di pontificare astrattamente sui massimi sistemi, parlandoci di cielo e terra.

Noi, più modestamente, eravamo abituati a delle accattivanti e ataviche tradizioni popolari siciliane, quando leggevamo le pagine de *Le parrocchie di Regalpetra*, in cui Leonardo Sciascia parlava, ad esempio, della festa del Monte di Racalmuto. Le loro celebrazioni, inneggianti sempre alla legalità, le loro kermesse, invece, non sono caratterizzate, ad esempio, dalle cosiddette prummissioni (ex voto) della povera gente o dai cavalli bardati, come avviene nei riti e nelle feste religiose siciliane; tra i loro graditissimi ospiti a farla da padroni, a sfilare come una sorta di VIP, di star della legalità e dell'antimafia (di professione?), nella qualità di personaggi illustri di questo nostro reo tempo, troviamo quasi sempre (oggi un po' meno), uomini del calibro di Antonello Montante, già presidente di Confindustria Sicilia e pluri indagato e sotto processo per mafia, e il suo vice, l'industriale che si occupa, esclusivamente, di discariche, un tempo pubbliche, Giuseppe Catanzaro, nonché il vicepresidente nazionale, sempre di Confindustria, Ivan Lo bello, anch'egli indagato e poi prosciolto, per associazione a delinquere.

Si tratta di quella meglio imprenditoria sicula che sempre più giornalisti, nel vero senso della parola, osano oramai definire come i protagonisti dell'antimafia di carta, ma che i 'nostri' nostrani intellettuali, nel loro incedere contro corrente, hanno schierato sempre in prima fila, chissà perché!

Esponenti di un potere economico miope e rapace, degni discendenti di quella *noblesse* indifferente alle sofferenze patite dai siciliani che, anche ultimamente, e non si sa se per molto tempo ancora, sembrano condizionare e aver pesantemente condizionato, tutte le scelte politiche del presidente della Regione Siciliana, Rosario Crocetta, così come del resto è capitato anche al suo predecessore, oggi caduto in disgrazia, Raffaele Lombardo. I cittadini siciliani, attoniti, lentamente, ma non troppo, sono stati letteralmente spogliati di tutto, persino della loro dignità. Non prima di essere

stati resi partecipi di alcune insolite giravolte politiche, figlie dei trasformismi di sempre; tanto da diventare degli ignari spettatori di una singolar tenzone, inscenata dai paladini delle ormai arcinote lotte pseudo antimafiose. Senza rendercene conto ci siamo trasformati in sudditi gretti e impauriti, al servizio di un potere economico, più che politico, che sta divenendo sempre più, un regime asfittico e intollerabile.

Con grande amarezza e immenso sconforto ci rendiamo conto che le feste e i premi letterari, in cui si abusa del grande scrittore di Racalmuto, in definitiva servono solo per fare cassa o magari per fare carriera, o ancora peggio per dare dei riconoscimenti letterari prestigiosi a mafiosi e stragisti per niente pentiti, rei confessi e condannati all'ergastolo. Queste feste vengono concepite come una sorta di cento vetrine, in cui solo alcune bene individuate aziende mettono in bella mostra i loro prodotti. Incredibilmente si è scoperto come, a essere prescelte per partecipare a questi festival del commercio legale e antimafioso, erano spesso quelle più vicine alle camere di commercio gestite da loschi e assai ambigui individui, nonché ladri ed estorsori, quali Roberto Helg o da Antonello Montante, il capo dei capi dei professionisti dell'antimafia. Imprenditori prescelti o predestinati a ricevere considerevoli fondi pubblici dal nostro Crocetta, da spendere, si fa per dire, con profondo discernimento, quali i due milioni messi a disposizione, assai generosamente, dalla nostra Regione, per partecipare all'EXPO di Milano. Così come per magia, tali manifestazioni internazionali o di pubblico ludibrio che siano, dai tratti pseudo culturali, con tanto di foto e filmati di Andrea Camilleri, Sciascia o Pirandello, si sono trasformate in vere e proprie miniere d'oro. Mentre è proprio il messaggio dirompente della scrittura sciasciana che sembra essere travolto o, piuttosto, svanito nel nulla ben strutturato che caratterizza le loro effimere manifestazioni, in cui si calpesta e mortifica qualsiasi autentico messaggio culturale e civile, proprio a causa della loro trasparente indifferenza e arrogante supponenza.

Vengono dissaccate, in tal modo, sistematicamente, secoli di lotte, di impegno sociale e culturale a fianco degli umili e degli oppressi. Sciascia riteniamo, per esempio, che mal si coniuga, con i tarallucci, con il vino; anche se a farla da padrona può essere un vino importante, sponsorizzato per far cosa gradita al giornalista e scrittore racalmutese de *Il Corriere della Sera*, Felice Cavallaro, addirittura dai dirigenti della C.M.C. di Ravenna in persona, al *Vinitaly* di Verona, e a cui emblematicamente è stato dato il nome di vino 640. Un vino la cui etichetta, 640, rende onore a una strada che è stata ribattezzata *la strada degli scrittori*. Tra un sorso e l'altro, quel rosso della *Noce*, nettare di quella suggestiva contrada di campagna dove Leonardo Sciascia, all'interno del suo agreste *buen retiro*, ha scritto la maggior parte di tutti i suoi libri di successo, a qualcuno rende bene. Se non altro serve a bagnare le laute sponsorizzazioni elargite ai vari scrittori e giornalisti racalmutesi, dalla CMC di Ravenna, una delle maggiori imprese italiane nel campo delle grandi infrastrutture lanciatasi a Racalmuto in questa avventura a metà strada, ed è il caso di dirlo, tra il cemento e l'ebbrezza dionisiaca.

Vino e strada statale Agrigento–Caltanissetta n. 640, come per incanto, sono ormai diventati la stessa cosa!

Poco importa che l'iter, per così dire tecnico e burocratico-amministrativo, relativo al raddoppio di quest'arteria che alla fine della giostra costerà un miliardo e mezzo di euro, per il primo tratto, di soli 31 chilometri, si è trascinato stancamente per 7 anni, tra inaugurazioni, crolli e inchieste giudiziarie di difficile interpretazione. A ogni modo la cosa certa, come è risaputo è che da noi, in Italia, tutti i grandi lavori pubblici, dalla Salerno-Reggio Calabria, a salire e scendere, vengono artatamente rallentati e costano, come è risaputo, mediamente anche il triplo rispetto al resto d'Europa.

Ma i nostri nostrani intellettuali, malgrado tutto, vanno invece spediti lungo la loro strada; lungo la loro esclusiva via del vino, del 640, appunto, alla volta dell'*EXPO*, passando da Ravenna, dopo la già citata tappa al *Vinitaly* di Verona.

La CMC di Ravenna è rimasta così ammalata e forse anche un po' troppo intontita da questi bacchici richiami, al punto tale che, nell'ampliare questa importante via di comunicazione, con assai scarsi risultati, è andata incontro a più di un disastro.

Così, per onorare la magia dei luoghi letterari, attraversati dalla statale 640, definita *la strada degli scrittori*, ci si è dimenticato di completare i lavori di raddoppio, forse per assecondare le ragioni del cuore, o le questioni di mera bisaccia, di un nugolo di intellettuali locali alle prese con l'organizzazione di eventi su eventi la cui matrice culturale si confonde, chiaramente, con quella economica.

Una cosa è certa, i nostri 'intellettuali' autoctoni, amano stare a fianco di uomini potenti, possibilmente ricchi, di cui ben presto ne diventano, con elegante disinvoltura, cantori, giullari e, di sicuro, tessitori delle loro lodi, nonché cessionari delle loro alquanto inquietanti gesta.

Vi state forse chiedendo che fine ha fatto in tutto questo sfavillio di feste e fistini il nostro Sciascia che, ricordiamolo, si avvicinava al popolo più emarginato, non guardandolo dall'alto in basso, ma come un umile tra gli umili. Ricordate *Le parrocchie di Regalpetra*? Sbaglio o si parlava delle condizioni di sfruttamento di salinari, zolfatari, contadini, di carusi e di *criati* (le inservienti), cioè di quelli che erano gli ultimi tra gli ultimi, i maggiori diseredati della società siciliana?

Nella famosa pagina dedicata ai salinari, il grande scrittore alza il tiro e apre il dibattito proprio sulle disumane condizioni in cui queste reiette categorie sociali vivevano, alle prese con un lavoro che li rendeva sempre più simili alle bestie.

Forse grazie anche a questo fermento culturale, a favore dei più indifesi, che furono varate delle coraggiose leggi per risollevare le condizioni di vita di contadini e zolfatari. Leggi che posero fine, oltretutto, allo sfruttamento minorile nelle miniere. Ma soprattutto si cominciò a dare la giusta dignità al lavoro. Un altro argomento assai caro a Sciascia era quello dell'iniquità sociale, purtroppo, recentemente,

tornato tristemente e prepotentemente assai di moda, non solo in Italia ma nell'intera Europa.

Basti pensare ai mini *jobs* in Germania o al *jobs act* in Italia che, tradotti, significano, per i nostri disoccupati, giovani o meno giovani che siano, assenza di tutele e ritorno all'ottocentesco sfruttamento; tanto per intenderci ci riferiamo a dei contratti di lavoro che sulla carta, in maniera fittizia, sono di 3-4 ore ma che in realtà sono di 8-12 ore giornaliere di lavoro, pagate meno di 400 euro al mese!

Una società giusta, mi direte, si basa inoltre sull'equità fiscale.

Mi vengono in mente, a questo punto, anche le insopportabili angherie di un antico signore, di una feudalità d'altri tempi, ritornata purtroppo anch'essa di grande attualità, barone o conte che fosse, Chiaramonte o Del Carretto che si chiamasse. Quel feudatario, sui suoi sudditi, esercitava un pervasivo potere fiscale. Ricorda Sciascia che faceva pagare due tasse, quella del *terraggio* e quella del *terraggiolo*. Ma non gli bastavano talmente era insaziabile, anzi infieriva sempre di più e oltre contro la sua gente.

I Racalmutesi di allora, stupefatti di subire ingiustizie, ebbero il coraggio di ribellarsi a quelle insopportabili e ingiustificate vessazioni del loro signore e padrone e decisero di presentare ricorso presso la Real Corte, una sorta di commissione tributaria ante-litteram. La mediazione sembrò apparentemente andare in porto e così, ai Regalpetresi, venne recapitata la proposta di pagare una somma di denaro che tanto somigliava a una sorta di riscatto. Solo dopo avere pagato una volta, l'ingiustizia subita, ossia quella di pagare due volte le stesse tasse a due diversi signori, si sarebbe per sempre estinta.

Ovviamente non fu così nel lontano Seicento e non è così ancora oggi.

Anzi la situazione, se è possibile, è pure peggiorata, costretti come siamo a pagare anche per dieci volte ciò che ci viene contrabbandato per servizio reso: ci riferiamo alla mafia dell'acqua, dei rifiuti, del petrolio e dell'energia.

Oggi assistiamo, come sempre, alla solita rinnovata e sanguinaria rapacità di chi si è impadronito della gestione della

nostra quotidianità, delle nostre stesse vite, mantenendo intatti gli stessi tratti squisitamente feudali e mafiosi evocati da Leonardo Sciascia. I signorotti di oggi, ossia la nuova frontiera della mafia dei servizi, si sono inoltre spartiti tutti quanti gli incarichi pubblici, dentro le banche, negli aeroporti, nella Camere di Commercio e in ogni singolo apparato produttivo. Forti dell'astuzia propria di chi ritiene, alla faccia della democrazia, di appartenere a una sorta di sempre eterna razza padrona, arrogante e *supricchiusa*, attraverso le loro azioni, o per meglio dire le loro malversazioni, travalicano nelle imposture di sempre, per soggiogare la gente, per impoverirla e renderla così più ricattabile, più vulnerabile. Ricordiamo che un popolo affamato e ignorante è più controllabile.

Ognuno di noi si aspettava che almeno una di quelle che possiamo definire delle vere e proprie kermesse del disimpegno culturale e sociale, sapientemente organizzate dall'odierna sedicente nostrana intellettualità racalmutese e agrigentina in genere, fosse dedicata, per esempio, ad affrontare il problema legato alla piaga de la *munnizza* o dell'acqua, al mancato funzionamento dei depuratori, al vergognoso inquinamento dei nostri mari e delle nostre falde acquifere.

Magari ci si aspettava anche una timida azione di contrasto contro l'esosità delle tasse sui servizi, contro il peso fiscale in genere che ha cancellato persino le speranze di futuro, in una terra in cui il peso del passato grava sulle spalle di milioni di disoccupati che sono il prodotto di una politica mangia soldi, che ha puntato solo sulla strategia delle lacrime e del sangue dei più deboli, dei più miseri. Passivamente, invece, senza che questi nostri intellettuali indigeni hanno battuto mai ciglio, abbiamo assistito al fallimento, uno dietro l'altro, di imprese, comuni e famiglie, tutti quanti ridotti alla fame. Tutto ciò mentre tasse e tariffe sui rifiuti, acqua ed energia, ad esempio, schizzavano incredibilmente alle stelle e i cittadini siciliani non ce l'hanno più fatta, si sono dovuti arrendere!

La Regione Siciliana, dal canto suo, per pagare le lobby che gestiscono oggi l'illegale ciclo dei rifiuti, ad esempio,

ha contratto un mutuo miliardario, per assicurare loro degli esorbitanti e illeciti guadagni garantiti a colpi di violazioni di leggi amministrative e ambientali; il tutto sempre a nostre spese e anche delle future generazioni.

Gli strani e nostrani intellettuali siciliani, seppure intenti a scrutar le stelle, non sono riusciti neanche a intravedere tra i ghirigori della costellazione politico-affaristica siciliana, un benché minimo segno premonitore riguardante le numerose violazioni di legge e gli abusi commessi da alcuni loro munifici benefattori. Non sono stati colti da un benché minimo sussulto di dignità, nel constatare che proprio alcuni loro sponsor, nell'occuparsi di rifiuti, acqua, petrolio, Camere di commercio, porti, aeroporti, aree industriali e quant'altro riguarda la carne viva di cittadini e imprese, l'hanno combinata davvero grossa, facendo triplicare in Sicilia le tariffe su dei servizi fondamentali, peraltro gestiti in maniera pessima e del tutto illegale.

Gli intellettuali di oggi, non hanno mostrato alcuna reazione contro la vergogna di una Regione, quella siciliana, governata prima da Raffaele Lombardo, quindi da Rosario Crocetta che saranno ricordati, a futura memoria, per le loro ingloriose scelte contro gli interessi dei ceti produttivi, dell'economia e della società siciliana. Hanno persino svenuto la vocazione turistica della Sicilia alla lobby dei petrolieri, consentendo innumerevoli trivellazioni lungo le coste siciliane, con i gravissimi rischi ambientali che ciò comporta.

E intanto il livello della merda e dell'inquinamento nei nostri mari sale sempre di più; ma Crocetta distratto dagli emendamenti sblocca Italia varati dal governo di Renzi non si accorge ancora di tutto questo disastro ambientale. Il tutto mentre siamo costretti a fare a meno anche delle più elementari infrastrutture. Di ferrovie, manco a parlarne, siamo ancora fermi a quei pochi tracciati costruiti a cavallo tra Ottocento e Novecento; non osiamo parlare più del famoso aeroporto di Agrigento, ovviamente! E le nostre strade comunali, provinciali e statali sono ridotte tutte quante a un cumulo di macerie.

Sono saltati, in pratica, tutti quanti i collegamenti tra i paesi e le città siciliane, costretti a un assai desolante isolamento, con gravissime ricadute economiche e sociali.

In Sicilia non si parla più di lavoro e formazione professionale, spazzata via, quest'ultima, assieme a più di diecimila lavoratori del settore, violando una caterva di leggi e la stessa Costituzione della nostra Repubblica. In cambio non si è costruito alcuna alternativa per un milione di disoccupati siciliani, lasciati colpevolmente a morire di fame, in balia di se stessi, senza arte, né parte!

E l'impegno politico e culturale in Sicilia che fine ha fatto?

Forse per i nostri autoreferenziali cortigiani è più manageriale e professionalmente più appagante servire il padrone di turno, abituati come sono da sempre a salire sul carro dei vincitori.

In fondo che la Sicilia sprofondi pure!

Ai professionisti del nostro isolano *'minculpop'*, *lu picca ccià bbasta e l'assà ccià suprecchia*, per continuare a essere ricchi sguazzando in mari melmosi e, soprattutto, in mezzo a un mare di povertà, quello in cui sono stati costretti ad affogare la maggior parte dei Siciliani!

La mafia (sciolta) nel paese di Sciascia

27 marzo 2012

“Se dopo la mia morte volessero scrivere la mia biografia, non c’è niente di più semplice. Ci sono solo due date: quella della mia nascita e quella della mia morte. Tutti i giorni fra l’una e l’altra sono miei”.

(Da un autore, anche di necrologi, il poeta portoghese Fernando Pessoa)

Perché Pessoa?

Sostiene Pereira, si potrebbe dire con Antonio Tabucchi. Ma lo scrittore pisano ci ha lasciato. Non prima di farci conoscere e apprezzare, per fortuna, il piacere di una sorta di ‘aurea mediocritas’ che, di tanto in tanto affiora, magari grazie all’amore per la vita, per la poesia della vita!

Anche sotto tortura, quando un sistema si trasforma in un feroce e sanguinario regime, così come capitò al Portogallo di Salazar, alla Spagna di Franco, alla Germania di Hitler, alla Russia di Stalin o, ancora, alla nostra Italia di Mussolini e non solo...

Sostiene Pereira che possiamo rinsavire e insorgere anche quando vediamo che tutto è coercizione, violenza e morte! Anch’io vorrei sostenere ancora, nella mia Racalmuto, qualche brandello di libertà e democrazia, così come Pereira. E dire che ne ho vista in questi anni di polizia politica, nella mia Racalmuto, il paese di Leonardo Sciascia.

Cercavano, così come qualche giornalista, quale il catanese Francesco Merlo, la mafia del ‘Giorno della civetta’. Sì, quella letteraria e quella vera! La volevano trovare a tutti i costi! A Racalmuto, nel corso principale, laddove passeggia, su un marciapiedi, un Leonardo Sciascia di bronzo.

Con la sua sigaretta in mano è ancora lì.

Ma in questi giorni, lo scrittore di Racalmuto, ha dovuto subire, ancora una volta, post-mortem, l’ennesimo tormentone di troppo!

Non gli hanno concesso un attimo di tranquillità. Si sa, quando si mette in moto il caravanserraglio della stampa che conta, da La Repubblica al Corriere della Sera e oltre, possono essere guai!

Il Comune di Racalmuto è stato sciolto per mafia! Il paese di Leonardo Sciascia, del più grande giallista di mafia, sciolto per mafia! Che notizia! E la statua di Pessoa, seduto nella sua Lisbona che c'entra, mi direte. Ma almeno Lui è tranquillo! Nella elegante Rua Garret davanti al famoso caffè "a'brasileira", laddove risiedeva anche il compianto Tabucchi che ce lo ha fatto conoscere in Italia.

Sostiene Pereira che si può fare. Quando la polizia politica è al lavoro, si può sciogliere tutto per mafia. Cosicché una finzione letteraria può subito, improvvisamente, tramutarsi in cruda realtà! Poco importa se tutto quanto è vero o è verosimile! Si tratta sempre di una storia, anzi di un romanzo storico, tutto da raccontare. Una sapida paccottiglia giornalistica infarcita, appunto, di finzione e realtà!

È la manzoniana storia della colonna infame! O no! Non si tratta di Santa Inquisizione, sostiene Pereira, ma di ciò che è accaduto a Racalmuto! Era necessario far coincidere letteratura, giornalismo e realtà storica. E tutto ciò è avvenuto, grazie ai Ragazzi di Regalpetra, anch'essi personaggi, a metà strada tra storia e fantasia, tra mafia e pentitismo, quello vero e quello asservito a dei furbi 'Professionisti dell'antimafia'!

E il sipario è calato su Racalmuto, sciolto per mafia! Dopo anni in cui lo scrittore e giornalista, anch'egli di Racalmuto-Regalpetra, Gaetano Savatteri, si è affannato a raccogliere, dietro agli inquirenti, le tante rivelazioni, vere e/o false che fossero, dei pentiti, i Ragazzi terribili di Regalpetra, della letteraria Racalmuto. E oggi siamo qua, a cercare di dimostrare nelle forme più mefistofeliche possibili che, in fondo in fondo, tutti sapevano e/o nessuno sapeva.

Chissà chi lo sa ancora! Che la mafia esiste, anche quando bisogna inventarla, per calarla in un libro di letteratura, farla diventare uno spettacolo teatrale o cinematografico

e, soprattutto, parlarne a più non posso, marcadone, ovviamente le debite differenze con l'antimafia di professione e non.

Bisogna sfogarsi, parlare, parlare, parlare, ossessivamente, in maniera parossistica, parlare di mafia, per potere sguinzagliare di tutto e di più! Si tratta di fenomeni eccezionali che necessitano di misure eccezionali! Non occorre essere mafiosi, ma basta vivere in un paese in cui hanno vissuto o vivono dei mafiosi, per subire delle terribili conseguenze.

Perché la mafia c'è quando spara e ammazza la gente sia a domicilio che nelle piazze; ma c'è anche quando ammazza un intero paese su cui viene apposto il marchio di infamia: SCIOLTO PER MAFIA. E che c'entrano migliaia di Racalmutesi che hanno vissuto di letteratura, quella di Leonardo Sciascia e recentemente quella di Gaetano Savatteri?

Vogliamo sconfiggere la cultura mafiosa, la mentalità mafiosa, per cui è necessario sospendere la democrazia e le libertà dei cittadini! La repressione è civiltà? Qual è il vaccino, l'antidoto, per debellare la mafia, quella che spara e quella che non spara? Trasformare ogni piccolo e sperduto paese in un'asfissiante enclave armata, in uno state-rello di polizia?

Sostiene Pereira che almeno il necrologio di Racalmuto siamo in grado di scrivercelo da soli, visto che la morte è contenuta tra l'altro nel nostro toponimo: Rahal Maut, ossia Racalmuto, villaggio dei morti! È come sosteneva Pessoa, siamo tutti quanti figli di una finzione. Nel caso di Racalmuto, di un terribile equivoco, letterario prima e giornalistico dopo.

Regalpetra o non Regalpetra, siamo nati a Racalmuto, probabilmente, sciolti come siamo, per mafia, ci moriremo pure, non si sa se di mafia o di antimafia giornalistico-letteraria. Per favore, però, tutti i giorni in mezzo, tra la nostra nascita e la nostra morte, lasciateceli accarezzare dolcemente da soli! Vi giuro che a Racalmuto siamo dei valorosi esperti di vittimismo di ogni genere!

Da secoli sappiamo come si fa a piangerci addosso, anche quando le cose vanno bene. Anche quando girovaghiamo tra le nostre mute pietre secolari che ci fanno compagnia e che costituiscono un invalicabile muro del pianto. Oltre quel muro c'è il mondo che va e che si gode la vita. Un mondo che non possiamo permetterci che giri assieme a noi; così come non possiamo e non dobbiamo autodeterminarci, fare le nostre scelte, liberamente.

A quanto pare, noi Racalmutesi non meritiamo la democrazia e la libertà, neanche quella di andare a votare. Siamo stati sciolti per mafia dai tecnici, dal governo tecnico di Mario Monti. Repressione è Civiltà! Sciolto il Comune, violenze intimidazioni e attentati continuano.

Anche se il giornalista Pereira non si occupa più di cronaca, ma delle pagine culturali, ci informa ugualmente che dopo 48 ore che è stata data la notizia dello scioglimento per mafia del comune di Racalmuto, probabilmente, anche per festeggiare l'evento, due enormi falò hanno distrutto dodici camion della miniera di sale, in due distinti attentati incendiari.

Speriamo che almeno il sale di Racalmuto possa continuare a essere trasportato, a questo punto con nuovi camion, per continuare a sciogliere tutta quella neve che ha coperto l'intera penisola, come è capitato ad esempio lo scorso inverno! Ma non è una novità, anche se il Governo Nazionale ci scioglie per mafia, con il suo decreto, da sempre Racalmuto, con il suo sale, ha sciolto tutte le nevi d'Italia.

Lo stesso Leonardo Sciascia, come ben sappiamo, era solito provocare lo scioglimento di ben altre agghiaccianti coltri biancastre che paralizzavano intellettualità e pubbliche istituzioni, in preda a delle terribili imposture poliziesche e stragiste!

Ed è proprio il caso di dirlo, a Racalmuto e oltre, a la squagliata di la nivi si vedranno li purtusa. E di sale, per fare squagliare la neve, ovviamente, non ce ne manca!

L'allora ministro dell'Interno, Anna Maria Cancellieri, sempre accompagnata dal Montante e da Giuseppe Catanzaro, è venuta un paio di volte a Racalmuto ed era pronta a

ritornare di nuovo, prima che si abbattessero, inesorabilmente, anche su di lei, gli eclatanti scandali giudiziari del figlio e dei Li Gresti, quella famiglia di spericolati faccendieri, originari di Paternò, che l'avevano *impupata* come ministro e che la usavano a loro piacimento.

Su Racalmuto calavano così le prime ombre della sera, quando il braccio armato di una legge mai scritta tirò giù il sipario.

Giullari, impostori e ruffiani, con le loro fantasiose narrazioni fecero il resto.

L'unica pecca è che con la *damnatio-memoriae* qualcuno ha fatto cilecca.

Libertà, giustizia e ragione trionfano sempre!

Malgrado voi, *malgrado tutto*.

Chiazza di Grutti 2.0

30/06/2015

Sempre a proposito dei ‘professionisti della cultura strana e nostrana’, ci riferiamo a quelli del premio *Racalmare-Leonardo Sciascia*, defenestrati, qualche anno fa, da Paolino Fantauzzo, sindaco di Grotte, un paese confinante con Racalmuto.

Quanto può durare la nostra povera pazienza di miseri Racalmutesi e Grottesi?

Le locuzioni latine che ci aiutano sono quelle ciceroniane: ‘Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? Tradotte letteralmente, significano: fino a quando dunque, Catilina, abuserai della nostra pazienza? (Cicerone, *1 Catilinaria*).

Anche il seguito è davvero interessante: ‘quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata iactabit audacia?’. Che, tradotto, significa: quanto a lungo ancora codesta tua (e/o vostra, aggiungiamo noi) follia si prenderà gioco di noi? Fino a che punto si spingerà [la tua e/o vostra] sfrenata audacia?

Adesso da *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni ci piace estrapolare il ricordo di un monaco, Fra Galdino.

Fra Galdino è il personaggio che più sistematicamente rappresenta la riduzione realistica della figura di fra Cristoforo. Egli rappresenta la parte più ingenua e il candido egoismo di quel mondo conventuale, di cui fra Cristoforo può apparire l’eccezionale eroe.

Nella vicinanza delle due figure, l’una ieratica e solenne, l’altra con una innocenza che rasenta spesso volte il comico, il Manzoni ha compiuto la sua giustizia di artista su quel mondo cappuccinesco, che preoccupazioni oratorie potevano indurre a presentare in tutto e per tutto, con note idealistiche.

È l’uomo dappoco, che non ha alti ideali per il capo, se non le sue noci e la sua bisaccia, la cui imboccatura egli

tiene attorcigliata e stretta con tutte due le mani (si badi) sul petto.

È l'egoismo del convento, di una classe, di un ordine, che è diventato natura pacifica e inconsapevole in un suo rappresentante. Fra Galdino, in seguito, avrà appena scamelato un saluto di religione che si affretta a dire: "Vengo alla cerca delle noci". Non ce ne sarebbe bisogno; tutti lo sanno che è il frate cercatore, e la bisaccia parla per lui, ma come l'egoismo dei fanciulli.

L'elemosina è il canone, è la filosofia, il dogma di fra Galdino.

Vi chiederete perché la mia povera e desertificata mente è stata assalita dal pensiero di Fra Galdino?

Presto detto.

A Racalmuto c'è uno stuolo di giornalisti-scrittori, intellettuali di vaglia, visibilmente impegnati a correre da una parte all'altra della provincia di Agrigento, della Sicilia e un po' meno dell'Italia intera; a presentare libri, a farsi sponsorizzare spettacoli, a gestire premi, ad allestire mostre, a commemorare personaggi, a tenere convegni di qualsivoglia fattura e natura.

Stiamo parlando dei professionisti della cultura e del giornalismo nostrano.

Hanno l'esclusiva in materia di antimafia, sanno gestire comuni e teatri, sanno trattare con lo Stato, quello che conta, ma anche con l'antistato, anch'esso, quello che conta.

Sono insomma il non plus-ultra dell'intelligenza e della furbizia. Sanno ricattare chiunque, con molto garbo e in grande stile! Lanciano bordate giornalistiche contro la grande imprenditoria e poi passano col piattino a raccogliere! O, se preferite, come Fra Galdino, detto alla siciliana, sono sempre pronti ad 'apparari lu saccu', per raccogliere noci, tante noci.

Sono i ragazzi buoni di *Regalpetra*, compagni di giochi dei ragazzi cattivi di *Regalpetra*.

Vi chiederete a quale convento appartengono? Sono quelli che ieri erano definiti Sciascia Boys, oggi Camilleri Boys *and so on...*

Io mi rifiuto

Quando ero sindaco di Racalmuto, in modo particolare a partire dal 2010, sono finito nell'occhio di un ciclone mediatico-giudiziario. A trascinarci dentro un vero e proprio vortice di inchieste pilotate, è stato un signore di Serradifalco, Antonello Montante, assunto agli onori della cronaca giudiziaria per la sua intensa attività di spionaggio. Ex presidente di Confindustria Sicilia e responsabile di una miriade di società pubbliche e private, il Montante si avvaleva di una serie di apparati investigativi deviati che obbedivano ciecamente ai suoi ordini. Le motivazioni che lo hanno spinto, di concerto con alcuni magistrati ed esponenti delle forze dell'ordine nonché alcuni giornalisti, a tramare e a scagliarsi contro di me, sono ampiamente spiegate nelle intercettazioni allegate all'inchiesta *Double face*, condotta dalla Procura di Caltanissetta, che sta facendo emergere, nella sua interezza, un perverso e inquietante sistema di potere. Ero uno dei principali nemici da abbattere, in modo particolare perché avevo denunciato, pubblicamente e alla Procura di Agrigento, le gestioni illegali di acqua e rifiuti che il Montante aveva difeso strenuamente per sostenere alcuni suoi amici, tra i quali Giuseppe Catanzaro, col quale si sono alternati ai vertici di *Sicindustria*, e che era il gestore, assieme ai fratelli, di una delle 4 mega discariche private siciliane situata in territorio di Siculiana e Montallegro. Difesa a oltranza che costò addirittura il posto di assessore al magistrato Nicolò Marino, reo di avere avviato, nel 2013, un'indagine amministrativa che riguardava proprio la discarica dei Catanzaro. Oggi Catanzaro, Montante e altri tre imprenditori, sono anche accusati di avere pagato una tangente di un milione di euro all'ex presidente della Regione Rosario Crocetta, pure lui sotto inchiesta, e di averlo inoltre ricattato attraverso la minaccia relativa alla diffusione di un video porno che lo riguarda personalmente, girato in Tunisia e contenente anche scene di pedofilia. I due spregiudicati imprenditori, secondo la Procura della Repubblica

di Caltanissetta, avrebbero inoltre dato vita a una assai composita associazione a delinquere, finalizzata a curare i loro ingenti interessi economici, attraverso una sorta di occupazione 'militare' della Sicilia. Avrebbero creato di fatto uno Stato parallelo, un vero e proprio Stato nello Stato.

Il motivo per cui sono diventato uno dei loro principali bersagli è riconducibile alle mie battaglie condotte, sia nella qualità di primo cittadino del paese dello scrittore Leonardo Sciascia, sia per la mia attività di blogger, opinionista e libero pensatore. Da sindaco, in modo particolare, ho denunciato numerose illegittimità relative ad appalti, autorizzazioni e concessioni per la gestione dei servizi pubblici locali. Si trattava di reiterate violazioni amministrative che, come è emerso nel corso di recenti inchieste giudiziarie, erano finalizzate a fare arricchire, in maniera illecita, alcuni componenti di quella che adesso risulta essere una ben individuata *lobby* che faceva capo a Confindustria Sicilia.

Purtroppo per me, come una specie di pifferaio magico, andai per suonarle e invece fui suonato!

Le autorità di controllo alle quali mi ero rivolto, compresa una **parte etero** diretta della magistratura agrigentina e palermitana, infatti me le suonarono di santa ragione.

Nessuno, sino a qualche anno fa, si era mai interessato delle decine di migliaia di cittadini della provincia di Agrigento ai quali veniva e viene ancora negata l'erogazione dell'acqua potabile nelle case o viene anche interrotto persino l'allaccio alla rete fognaria. Tutto ciò capita a chi non ha i soldi per pagare delle salatissime bollette le cui tariffe, ovviamente applicate in maniera illegale, sono per lo meno il triplo della media nazionale. Chi non ha i soldi per comprarsi da mangiare, non ha diritto neanche a bere, a lavarsi, a cucinarsi e non può neanche andare in bagno! Tutti quanti i torrenti e i litorali sono ancora oggi inondati da pestiferi liquami fognari, a causa della totale assenza di impianti di depurazione. Una miriade di maleodoranti discariche a cielo aperto sono disseminate ovunque. Le cosiddette Istituzioni preposte al controllo di legalità, sino allo scorso anno, nel migliore dei casi se ne fregavano altamente e si giravano sempre da un'altra parte.

Chi si opponeva ai legionari di Confindustria che continuavano a prosperare, inquinando tutto quanto, Istituzioni pubbliche comprese, con immondizie di ogni genere, veniva perseguitato vita natural durante, a colpi di dossier pirata, inchieste giudiziarie ‘regolarmente’ pilotate e finti *scoop* giornalistici a pagamento.

A partire dal 2007, nell’Agrigentino, nei comuni serviti dal nuovo gestore, *Girgenti Acque*, la bolletta per l’acqua viene decuplicata di botto, passa da 70 a 700 euro l’anno a famiglia. Mentre quelle dei rifiuti da duecento passa a mille euro.

L’allora presidente di Confindustria Agrigento, Giuseppe Catanzaro, padrone di uno dei quattro mega immondezzai privati siciliani, nonché mio *stalker* giudiziario per eccellenza, con l’avvento degli ATO rifiuti cominciò a instaurare quella che, l’attuale esperto di tematiche ambientali della Regione Siciliana, il prof. Aurelio Angelini, ha definito la ‘*dittatura delle discariche*’.

I novelli ‘dittatori della *munnizza*’, proprio a partire da quel fatidico 2007, hanno infatti incassato qualcosa come 750 milioni di euro l’anno, violando qualsivoglia norma ambientale e anche amministrativa.

Di queste cose mi sono da sempre occupato e non ho mai smesso di farlo, neanche quando hanno tentato di ‘*spez-zarmi le reni*’, attraverso varie imposture mediatico-giudiziarie e a colpi di strumentali, temerarie e intimidatorie querele per diffamazione.

Malgrado tutto sono riuscito a resistere ai ripetuti assalti mediatico-giudiziari, opponendo la forza della ragione alla violenza esercitata nei miei confronti da alcuni poteri deviati dello Stato.

Il 7 novembre 2014, ad esempio, a Vittoria sono stato uno dei relatori in un convegno dall’emblematico titolo ‘*Rifiuti ricchezza per chi?*’ organizzato da Gianfranco Alfè, dell’associazione *Fare Verde*, assieme al giornalista sotto scorta Paolo Borrometi, uno dei principali bersagli della criminalità mafiosa e al sindaco di Zafferana Etnea, Alfio Russo, uno dei comuni più *ricicloni* della Sicilia.

Il 7 dicembre dello stesso anno, ad Agrigento, ho organizzato un altro convegno dal titolo *'Io mi rifiuto, fuori dal dominio illegale dei rifiuti'*, moderato dall'avv. Maurizio Miliziano, a cui parteciparono tra gli altri, l'esperta di diritto ambientale, l'avv. Simona Fell, Danilo Pulvirenti, attuale assessore all'ambiente del comune di Augusta e responsabile dell'associazione ambientalista *Rifiuti Zero* e l'avvocato Stefano Catuara, ex assessore provinciale con delega all'Ambiente.

Adesso, grazie alle indagini della parte sana della magistratura siciliana, sta emergendo in tutta la sua palmare evidenza che quei sedicenti *'squadristi'* della legalità e dell'antimafia erano, semplicemente, dei delinquenti bene organizzati che facevano capo ad Antonello Montante.

La spy story targata Montante in quel di Caltanissetta

Da quando nel 2015 gli è stato notificato l'avviso di garanzia per concorso esterno in associazione mafiosa, per lui non ci poteva sonno! Ha messo in moto mezzo mondo, scomodando, da destra a sinistra, alcuni pezzi grossi della politica italiana, di carabinieri, polizia, guardia di finanza e dei servizi segreti.

Chiedeva insistentemente informazioni riservate e interferiva in maniera illecita nelle indagini, anche per mafia, che hanno sconvolto la sua vita.

A occuparsi di lui sono una Procura e un Tribunale in prima linea che, recentemente, hanno dipanato delle intricate vicende giudiziarie di enorme rilievo nazionale, quali l'uccisione di Paolo Borsellino e degli uomini della sua scorta; altra inquietante e terribile storia di depistaggi e falsi pentiti.

Sempre sul tavolo dei magistrati nisseni sono finiti i procedimenti penali a carico di alcuni loro colleghi che si sono occupati di gestione dei beni confiscati alla mafia. Si tratta di vicende assai delicate, storie di giudici che devono giudicare altri giudici. È un altro capitolo oscuro che riguarda la distruzione dell'intera economia siciliana, falciata a colpi di confische, non sempre legittime, di beni e aziende del valore di alcuni miliardi di euro. L'unico vero scopo, assai spesso, tanto per onorare il nostro tradizionale familismo italo, era quello di favorire delle fallimentari amministrazioni giudiziarie, i cui componenti erano tutti imparentati tra di loro. La regia di tutte quante le operazioni era curata dall'ex presidente della sezione misure di prevenzione del Tribunale di Palermo, Silvana Saguto, coadiuvata da qualche suo collega e da altre 'illustri' autorità.

Una volta che la Saguto è stata accompagnata fuori dalla Magistratura, a colpi di procedimenti giudiziari, si è passati dalla padella alla brace.

A giugno del 2014, l'allora ministro dell'Interno, l'agrigentino Angelino Alfano, nominava l'ex prefetto di Agrigento, Umberto Postiglione, quale nuovo direttore dell'Agenzia Nazionale che gestisce 30 miliardi di euro di beni confiscati alla mafia, dei quali quasi la metà ricadono in Sicilia. Ma la vera sorpresa è stata la nomina del 20 gennaio 2015 di uno dei quattro componenti del consiglio direttivo dell'Agenzia, anch'essa decisa da Alfano. L'allora delegato nazionale per la legalità e presidente di Confindustria Sicilia, Antonello Montante, considerata la sua esperienza pregressa in materia, fu chiamato a gestire i beni della mafia, paradossalmente mentre la Procura di Caltanissetta lo indagava per mafia.

Anche di questo corto circuito dell'Antimafia di Stato, di questa per lo meno ambigua lotta contro la mafia, di uno o più ministri della Repubblica, ritengo che presto o tardi qualcuno se ne dovrà pure occupare.

Aver fatto gestire 30 miliardi di euro di beni confiscati alla mafia a dei 'professionisti dell'antimafia' come Montante, oggi arrestato e inquisito per mafia, vi pare poco?

Come spiegarci altrimenti certe irruzioni notturne dentro l'ufficio dell'attuale procuratore generale di Caltanissetta Lia Sava, quale quella risalente a Pasqua del 2017?

Anche in questo caso si è trattato di un tentativo di carpire delle informazioni riservate inerenti delle delicatissime inchieste?

A questi interrogativi qualcuno prima o poi dovrà rispondere.

Non c'è poi da meravigliarsi se gente come Montante o come il suo amico Giuseppe Catanzaro, il più alto esponente dell'antimafia di la *munizza*, in maniera del tutto immeritata, da lustrascarpe sono diventati miliardari. Ciò è potuto accadere grazie al sostegno e all'assoluta cecità di alcune figure istituzionali, per così dire apicali, delle forze dell'ordine e della politica italiana.

Solo così si può diventare ricchi e potenti in Sicilia?

Per forza di cose un umile meccanico semianalfabeta, come era ed è il Montante, grazie alla sua spietata ribalderia, lo dovevamo fare diventare un Dio?

Nessuno si è accorto che mettendosi a braccetto un militantatore e impostore di professione come lui, oltre a fare sprofondare negli abissi le Istituzioni dello Stato, ci si copriva di ridicolo.

Stiamo parlando di un soggetto che, per darsi un tono da imprenditore illuminato e per ergersi alla pari dei suoi amici scrittori e giornalisti, si è pure inventato di avere conseguito una fantomatica laurea all'università *La Sapienza* di Roma.

Un uomo geniale che in una nazione qual è l'Italia, tra le prime produttrici di vino al mondo è riuscito, assieme alla CMC di Ravenna, una delle più grosse imprese edili italiane, a sponsorizzare ovunque, persino all'*EXPO* di Milano, ma anche al *Vinitaly* di Verona, l'unico vino che non c'è, che non esiste!

Si tratta, nel nostro caso, di un rarissimo e carissimo prodotto vitivinicolo di fantasia, il cosiddetto '*vino 640*', il vino della '*Strada degli scrittori*'. L'iniziativa è servita all'omonima associazione per ottenere inizialmente qualche decina di migliaia di euro dall'impresa che sta curando i lavori di raddoppio di una strada a ridosso della quale, tra Agrigento e Caltanissetta sono nati gli scrittori Pirandello, Sciascia, Camilleri, Rosso di San Secondo e Antonio Russello. Negli anni successivi tale brillante idea di marketing territoriale è costata alla Regione Siciliana alcuni milioni di euro; unitamente alla '*reclame*' delle famosissime biciclette e dei torroni, anch'essi frutto della fervida immaginazione creativa di alcuni intellettuali autoctoni, di ispirati commediografi, romanzieri, guitti e chansonnier.

Il già presidente di Confindustria Sicilia, *Calò* per gli amici, ma anche per gli uomini colti e *radical chic* è eccezionale veramente!

È stato il presidente di tutto, di decine e decine di società, pubbliche e/o private, il presidente per antonomasia insomma. Tutto quanto ricadeva, in un modo o nell'altro, nella sua esclusiva 'giurisdizione'.

Il cinismo che contrassegnava il suo strapotere era l'esatta conseguenza di nuovi e sofisticati metodi corruttivi, basati sull'attività di *intelligenze* dei servizi segreti deviati. Egli si avvaleva costantemente di un'incessante e maniacale opera

di spionaggio esercitata da frotte di 007, tutti quanti naturalmente prezzolati e al suo servizio.

Nella sua rete sono rimasti impigliati tutti quanti: centinaia di politici, giornalisti, magistrati, esponenti delle forze dell'ordine e gli immancabili agenti dei servizi segreti, più o meno conniventi; nonché sedicenti imprenditori e professionisti di ogni genere, in particolar modo quelli specializzati a sciorinare la solita cantilena, imparata a memoria, in cui mafia e antimafia si confondevano tra di loro.

In fin dei conti sono stati in molti ad assecondarlo, a prescindere dal rispetto della legalità, quella vera, e non quella sbandierata da chi se ne usciva, nella migliore delle ipotesi, onorando il solito insano principio: *non lo capisco ma mi adeguo*. E così, ancora una volta, in Sicilia, siamo stati tutti quanti travolti, per un decennio, da una lunga serie di delinquenziali trasformismi, di rocambolesche scorribande politiche, economiche e pseudo giudiziarie, che hanno provocato un'insopportabile e vergognosa deriva istituzionale.

Tutto ciò è avvenuto grazie alla *spy story* targata Montante.

Il risultato è stato quello di tenerci inchiodati al solito triste destino di miseria, non solo economica, ma anche e principalmente umana, civile e culturale. Grazie a un'insensata e ingiusta violenza inquisitoria, esercitata da delatori di polizia e spie di ogni genere, al soldo di Montante e dei suoi sodali. L'unica scelta possibile per sopravvivere era o combattere il *sistema-Montante* o rimanerne inghiottiti diventando, in un modo o nell'altro, suoi ruffiani e tirapiedi, ricattati e ricattabili in ogni momento della nostra esistenza, a colpi di operazioni-fango, quello prodotto dall'unica fabbrica vera che possedeva Montante, la fabbrica del fango!

Di fatto comandava solo lui e i componenti dei vertici di quella che era un'asfissiante e soffocante associazione a delinquere.

Giovanni Verga avrebbe scritto probabilmente che la Sicilia dell'era Montante era: *tutta roba di Mazzarò* (n.d.r. alias Calò Montante). *Pareva che fosse di Mazzarò perfino il sole che tramontava, e le cicale che ronzavano, e gli uccelli che andavano a rannicchiarsi col volo breve dietro le*

zolle, e il sibilo dell'assiolo nel bosco. Pareva che Mazzarò fosse disteso tutto grande per quanto era grande la terra, e che gli si camminasse sulla pancia.

Gli squadristi di Confindustria all'opera

Giova ricordare le plastiche e muscolari manifestazioni degli *squadristi* dell'antimafia, molte delle quali si sono svolte a Racalmuto.

Nel mese di ottobre del 2011 venne ufficializzata l'archiviazione di un'accusa a mio carico, di concorso esterno in associazione mafiosa che, alla luce di un attento vaglio giudiziario, è risultata del tutto campata in aria. Stranamente il relativo avviso di garanzia mi era stato notificata esattamente quattro mesi dopo che avevo presentato, presso la Procura della Repubblica di Agrigento, l'esposto relativo alla illegale gestione di rifiuti e acqua. Per un dovere di correttezza istituzionale mi ero dimesso da sindaco di Racalmuto.

Dopo la repentina archiviazione di quella infamante accusa di mafia annunciata, pubblicamente, che intendevo ricandidarmi a sindaco di Racalmuto.

Non l'avessi mai fatto!

I confindustriali siciliani e alcuni tronfi mafiologi dell'etere e della carta stampata, dopo l'annuncio della mia ricandidatura a sindaco del paese di Leonardo Sciascia, vi giuro che impazzirono tutti quanti!

Ricevetti infatti subito una strana telefonata. Era il figlio di una mia cugina, Gaetano Savatteri, autore di uno dei pannellicini dedicati al santo e benefattore dei giornalisti, Antonello Montante. Mi disse, a bruciapelo, che la dichiarazione riguardo all'intenzione di ricandidarmi a sindaco di Racalmuto, non solo era inopportuna, ma avrebbe provocato lo scioglimento per mafia del comune; anzi, precisò meglio, che lo scioglimento per mafia era già cosa fatta.

E così è stato!

Alcuni mesi dopo, attraverso un affrettato e raffazzonato accesso ispettivo presso il comune di Racalmuto, tanto per *nchiappari quattru carti*, gli ispettori coordinati dall'allora funzionario della Prefettura di Agrigento Nicola Diomede, capo della segreteria politica del ministro Alfano, impastano

e cucinano a dovere una vera e propria polpetta avvelenata. L'allora ministro dell'Interno, Anna Maria Cancellieri, la serve al tavolo del Consiglio dei Ministri e la fa ingoiare al Governo Monti. Mi riferisco al provvedimento di scioglimento del Consiglio Comunale di Racalmuto per infiltrazioni mafiose che viene approvato e notificato lo stesso giorno in cui è stato sciolto il comune di Salemi, il cui sindaco era allora Vittorio Sgarbi.

A firmare quell'atto di morte della democrazia racalmutese è stato il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano al quale, ironia della sorte, tre anni prima, avevo tributato in pompa magna gli onori di casa, in occasione della sua visita a Racalmuto per rendere omaggio ai luoghi della memoria letteraria di Leonardo Sciascia.

‘Re Giorgio’ a Racalmuto

Anche il presidente emerito Giorgio Napolitano ha avuto un suo ruolo mica da niente! Non tanto e non solo perché ha firmato quel disgraziato e ingiusto decreto di scioglimento per mafia ma anche perché, qualche anno prima, quando da sindaco lo avevo ospitato a Racalmuto, ebbe modo di confabulare e *affratate* non poco con il già berlusconiano Angelino Alfano, allora ministro della Giustizia o giù di lì. Quell'idillio racalmutese presto diventò amore vero.

Infatti dopo *‘la bufera e altro’* provocata dal Governo Monti, Alfano diventa ministro dell’Interno nel Governo Renzi imposto, guarda caso, da *‘Re Giorgio’*. Tradisce, si fa per dire, Berlusconi. Fonda un partito e lo chiama *Nuovo Centro Destra* che serve per fungere da stampella per il Centrosinistra. Oggi l’avvocato e ormai privato cittadino Alfano che da ministro *double face*, qual era, andava bene a destra e a sinistra, probabilmente ha ancora il dente parecchio avvelenato contro di me, per via dei numerosi miei attacchi giornalistici relativi al suo opacissimo operato.

Quando nel 2009, Napolitano visitò Racalmuto e volle poi recarsi anche a Porto Empedocle per incontrare, da solo, lo scrittore Andrea Camilleri, altro grande amico e *sponsor*, per così dire culturale, del Montante vi lascio immaginare cosa si siano detti. L’algido Napolitano, in quell’occasione, probabilmente ha inteso lanciare un nefasto segnale, a cui nei 3 anni successivi ne seguirono altri. Anche il Camilleri infatti ce l’aveva con me perché, nel 2007, appena rieletto sindaco, lo avevo defenestrato in malo modo dal comune di Racalmuto e dalla gestione dell’Ottocentesco teatro Regina Margherita, assieme ai suoi amici giornalisti e scrittori, Felice Cavallaro e Gaetano Savatteri.

Martirio e pregiudizio

Avevo da poco ospitato il presidente Napolitano quando in un tardo pomeriggio di giugno del 2009, nell'atrio del palazzo municipale, per caso, scoprii che quel solito mio 'strano e nostrano' parente, Gaetano Savatteri, stava presentando il suo ultimo libro, *I ragazzi di Regalpetra*, assieme all'attuale procuratore della Repubblica di Gela, Fernando Asaro, allora in servizio presso la Procura Distrettuale Antimafia di Palermo.

L'intento del Savatteri era, come è solito fare, quello di darsi delle arie e di continuare ad accreditarsi come *mafio-ologo* ed erede di Sciascia (in futuro, ne siamo certi, diventerà anche l'erede di Andrea Camilleri), al cospetto di uno dei suoi tanti autorevoli amici. Due anni dopo, ironia della sorte, fui convocato proprio da quel suo amico magistrato, al quale ho dovuto rispondere del reato di concorso esterno in associazione mafiosa. Assieme a lui a interrogarmi c'era anche Vittorio Teresi, quello della *'Trattativa Stato-mafia'*.

Il Savatteri inoltre, me lo ricordo perfettamente, allora mi consigliò di dimettermi da sindaco.

L'incarico per assicurarmi un accurato *mascariamento* mediatico in quella, così come in altre successive, occasioni, venne affidato a Franco Castaldo, uno dei giornalisti tra i più 'asserviti' a Montante e Catanzaro. Gli altri componenti del circo mediatico che ruotavano attorno ai vertici di *Confindustria Sicilia* completarono l'opera, cospargendomi con quintali di fango giudiziario, attraverso l'utilizzo dei soliti ventilatori mediatici a pagamento. Fino al punto di indurmi, nel giro di una settimana, a mollare la poltrona di primo cittadino del paese di Sciascia e a presentarmi al cospetto dei magistrati che mi dovevano interrogare, spoglio della mia carica istituzionale. Ormai il danno morale, civile e materiale era già stato fatto quando, un paio di mesi dopo, i due miei benevoli inquisitori chiesero e ottennero dal Tribunale di Palermo l'immediata archiviazione del mio caso.

La mia iscrizione nel registro degli indagati scaturiva dalle farneticazioni di alcuni pentiti, verbalizzate ufficialmente nel 2006, cinque anni prima cioè di quel mio interrogatorio; ma forse riviste e 'aggiustate' qualche tempo dopo considerato che, stranamente, sono state date in pasto all'opinione pubblica con cinque anni di più o meno colpevole ritardo.

Le notizie riferite da 3 pentiti di Racalmuto e da un imprenditore di Porto Empedocle, il paese natale dello scrittore Andrea Camilleri, come allora ho avuto modo di dimostrare, oltre a essere strampalate e prive di fondamento, erano assai datate. Avevano raccontato alcune fandonie sul mio conto, relative a fatti risalenti agli anni che vanno dal 1994 al 1996 e di cui sono venuto a conoscenza nel 2011.

‘Strane e nostrane’ storie di mafia e pentitismo *Il calvario e oltre...*

Potete capire che chi viene tirato in ballo per dei motivi che poco e nulla hanno a che fare con delle effettive esigenze giudiziarie ha, comunque, una paura fottuta di finire nel tritacarne della giustizia più o meno giusta. Non vi nego che quando mi recai, assistito dal mio avvocato Ignazio Valenza, per essere sentito quale persona indagata, alla Procura distrettuale antimafia di Palermo, in quello che per me rimane uno sconvolgente mese di luglio del 2011, subii delle profonde ripercussioni a livello psicologico. Nei due mesi antecedenti a quello che, per mia fortuna, fu un verdetto a me favorevole, ossia il decreto di archiviazione del procedimento, caddi in uno stato di profonda depressione e somatizzai una vera e propria psicosi che mi impediva persino di compiere i normali gesti quotidiani o di guidare l'automobile. Insomma mi hanno ridotto come una larva umana.

Ero sorretto soltanto dalla vicinanza e dall'affetto di mia moglie Carmela, di mia sorella Giovanna, degli altri miei fratelli e dei miei suoceri, oltre che dalla consapevolezza di avere incontrato due servitori dello Stato che erano dei professionisti dell'antimafia, nel vero senso della parola. Anche le vite dei miei figli Eduardo, Nicoletta e Liliana, sono state terribilmente compromesse e infangate.

Nel luglio del 2011, malfermo sulle gambe, in preda a un indescrivibile stato d'ansia che, nei giorni e nei mesi successivi si trasformò in un'angoscia assai cupa, come del resto è capitato a tantissime persone innocenti accusate ingiustamente, dopo essere state silurate, perché 'sorprese' a curare i supremi interessi della collettività, ho dovuto difendermi da una serie di accuse infamanti e diffamanti. Accuse tutte quante messe in fila in maniera del tutto raffazzonata, buttate giù in fretta e furia, senza alcuna concatenazione logica. Insomma, malgrado il mio profondo malessere psicologico, avvertii che si trattava di alcune

strane e strampalate deposizioni di alcuni pentiti, confezionate probabilmente col concorso 'esterno' di qualche esponente delle forze dell'ordine. Nel leggere le dichiarazioni sul mio conto di chi negli anni Novanta aveva notevolmente turbato la mia vita personale e familiare, con delle violente intimidazioni di ogni genere, mi resi conto che quella narrazione dei fatti sembrava orientata da una manina esterna, considerato che presentava degli errori marchiani e delle palesi incongruenze.

Strano che quei pentiti non ricordassero bene nomi, date, circostanze e confondevano una persona con un'altra. E dire che avrebbero dovuto conoscermi assai bene, visto che in passato avevano da sempre studiato ogni mio movimento, ogni mia mossa, anche quando da giornalista mi ero interessato delle loro vicende criminali.

Nel 1993, qualche giorno dopo la mia prima elezione a sindaco, hanno incendiato la casa di campagna di mio suocero; poi mi hanno recapitato una busta con dentro un proiettile insanguinato; hanno cosperso di feci umane il mio ufficio al Comune. Hanno rubato computer e carte d'identità per falsificare documenti di riconoscimento. Hanno incendiato la mia vecchia Fiat tipo rossa due volte nel giro di una settimana. Senza contare i numerosi avvertimenti e le telefonate minatorie. Stranamente in quei verbali di interrogatorio, dove veniva tirata in ballo la mia persona, di tutte queste intimidazioni mafiose, con cui ero stato sistematicamente bersagliato, non c'era la benché minima traccia. Anzi, tutto quello che avevo subito me lo sarei procurato da solo, secondo quanto riportato, in maniera del tutto fuorviante, da alcuni giornalisti, quali Franco Castaldo, un soggetto legato mani e piedi ai due ex presidenti di Confindustria Sicilia, Antonello Montante e Giuseppe Catanzaro: il primo in carcere e il secondo pesantemente sotto inchiesta. Mi riferisco sempre a quel Castaldo che, come abbiamo appreso dalla sua viva voce, intercettata dagli investigatori che hanno portato avanti l'inchiesta *Double face*, interloquiva a telefono con Montante per scrivere articoli giornalistici, su commissione, contenenti notizie volutamente suggestive e tendenziose sul mio conto.

Il Castaldo si prestava a questo infame lavoro sporco per danneggiarmi e per tentare di orientare il corso di alcune indagini, in cambio di gratificazioni di ogni genere, quali un posto di lavoro per il figlio e l'erogazione di contributi economici da parte di Giuseppe Catanzaro.

Prima ho dovuto fare i conti con la violenza mafiosa e poi ho dovuto dimostrare, sempre accompagnato dal mio avvocato Ignazio Valenza, producendo alle Autorità giudiziarie un quintale di carte e faldoni che, alcuni soggetti, svestiti i panni di mafiosi e indossati quelli di pentiti, stavano solo tentando di vendicarsi contro chi li aveva aspramente combattuto pubblicamente e in sede giudiziaria.

Approfitando del loro nuovo romantico ruolo alla Buscetta, per intenderci, ma probabilmente debitamente imbeccati e imboccati, alla stregua del falso pentito Scarantino, non ci pensarono su due volte a vomitare a sproposito più di qualcosa anche sulla mia storia politica.

Uno dei due fratelli Di Gati, Beniamino, quando era dipendente comunale e come seconda attività faceva il mafioso, lo avevo licenziato e mi aveva intentato causa. Mi ero pure costituito parte civile contro di loro in tutti i gradi di giudizio relativi ai loro processi penali, con una serie di provvedimenti amministrativi che recavano solo la mia firma. Avevo bloccato inoltre una serie di lavori edili di notevole entità, in cui sia i Di Gati che due dei fratelli Gagliardo, altri miei 'illustri accusatori', erano direttamente interessati. Insomma non mancavano loro dei validi motivi per avercela con me! Tutto questo avveniva mentre i mafiosi autoctoni alla Savatteri, grazie al loro proverbiale cinismo e altro, non si accorgevano di nulla. Travolti da un'inguaribile narcisismo, si limitavano a scimmiettare il celebre scrittore di Racalmuto e a rincorrerlo anche nei titoli dei suoi capolavori, nella speranza di emularne, per lo meno il successo.

Al capezzale dei mafiosi

Solo nel 2009, per non rischiare e a fari spenti, quando le lupare e le gole profonde avevano già dato, parafrasando maldestramente l'opera prima di Leonardo Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra*, spunta in libreria *I ragazzi di Regalpetra*.

E fu così che il Savatteri ha inteso tributare l'onore delle armi ai suoi amici di un tempo, ossia i componenti delle due bande di mafiosi in lotta tra di loro, ai quali egli concede la ribalta mediatico-giudiziaria.

È come se a *Jack* lo squartatore gli dessimo la possibilità di riscrivere il Vangelo.

Non è un caso che quella di Sciascia era e rimane infatti tutta un'altra storia.

Le tradizioni culturali e la dignità del popolo di un paese siciliano che si piega ma non si arrende a ogni forma di sopruso, non sono state ancora calpestate. Sono ancora per nostra fortuna tutte lì, intatte, dentro quel prezioso scrigno la cui ricchezza letteraria è l'amore per la verità e per la giustizia sociale: *Le parrocchie di Regalpetra* di Leonardo Sciascia.

Per l'Italia degli anni Cinquanta quel libro rappresentò una ventata di aria fresca; il primo vero pugno nello stomaco di chi negava l'esistenza della mafia, quella vera, e non quella leggendaria contro la quale combattono gli odierni pseudo *professionisti dell'antimafia*.

I ventriloqui del sistema di potere che aveva partorito le stragi di Stato e gli omicidi eccellenti, prima da cronisti e poi nella dubbia qualità di sedicenti esperti di mafia, hanno sempre offerto i loro servigi a chi li aveva raccomandati per entrare nelle redazioni di alcune prestigiose testate giornalistiche. Sono sempre stati la cassa di risonanza dei mafiosi.

Non si spiegherebbe altrimenti il fatto che dei delinquenti comuni vengono spacciati per mafiosi, come il già citato Vincenzo Scarantino, costretto ad autoaccusarsi ingiustamente di avere piazzato l'auto bomba che servì a fare saltare

in aria, nel luglio del 1992, il giudice Paolo Borsellino e la sua scorta. Errori del genere sono stati possibili grazie a degli strumentali depistaggi di qualche magistrato, con l'apporto degli immancabili 007 dei servizi segreti deviati e con il 'concorso esterno' dei soliti giornalisti velinari di riferimento.

È così che, puntualmente, all'occorrenza, delle *fake news* ben confezionate diventano verità giudiziarie, con tanto di condanne e di pene all'ergastolo.

Approfitte di alcune particolari frequentazioni in ambiti istituzionali, serve a far sproloquiare anche gli amici d'infanzia che, nel frattempo, sono diventati mafiosi, e che, poi, folgorati sulla via di Damasco, ci confondono le idee quando, per vocazione, imboccano la via di un comodo pentimento.

Basta recitare la parte del finto tonto, del solito inconsapevole, trasognato, svagato e ingenuo cronista e impreziosire anche i racconti di fatti strazianti e truculenti, con una punta di melliflua ipocrisia per farci bere, tutta d'un fiato, la storiella bella e infiocchettata dei boss racalmutesi combattuti tra *delitto e castigo*. Col soccorso della nostra cristiana *pietas*, l'umana commozione ha il sopravvento e affiora una certa bontà d'animo e di affetti. Siamo stati spinti così dal Savatteri, a instaurare persino una *corrispondenza di amorosi sensi* con "una squadretta di assassini di Cosa Nostra, pronta a intervenire al bisogno, quando c'è da ammazzare qualcuno. Con una sola avvertenza: non si uccide di venerdì, perché è giorno di dolore".

Meglio uccidere di sabato

I compagni di gioco di Savatteri, quando scoppiò la guerra di mafia, agli inizi degli anni Novanta, uccidevano i componenti della fazione avversa, denominata *Stiddra*, ogni sabato, giorno in cui era stato freddato il loro anziano capomafia, al quale erano tanto affezionati. Ogni fine settimana era puntualmente scandito dal loro macabro rituale di morte, la cui costante era la vendetta e il sacrificio di almeno una vita umana, da offrire in memoria del loro *padrino*.

È strano che chi per decenni aveva fatto il cronista di mafia presso *Il Giornale di Sicilia*, non si sia mai accorto che tutti quei suoi vecchi amici erano mafiosi.

Solo a partire dal 2009 mette nero su bianco ciò che era stato peraltro scoperto tre anni prima, quando i fratelli Di Gati, per lo meno suoi vecchi conoscenti, intraprendono la carriera di pentiti.

Attenzione, stiamo parlando della guerra di mafia tra due cosche che solo a Racalmuto, in meno di 2 anni, hanno mietuto più di 20 morti ammazzati.

E dire che trent'anni prima il Savatteri giocava a calcio assieme al capomafia Maurizio Di Gati, arrestato nel 2006 e che era il capitano proprio di quella che lui definisce una *'squadretta di assassini'*.

'Anche lui è nato lì. Anche lui è cresciuto ascoltando le stesse canzoni, rincorrendo lo stesso pallone, frequentando gli stessi bar. Ma lui non ha mai sparato'.

Per la verità qualche fesseria, nel corso della sua sdolcinata narrazione sulla mafia racalmutese, gliela abbiamo visto sparare.

Da giornalisti a intellettuali

Crescendo il nostro 'bravo' cronista, assieme ad altri suoi compagni di merenda, si traveste da intellettuale. Sceglie altri giochi e un'altra squadra per cui tifare, quella di *Confindustria Sicilia*, capitanata da Antonello Montante, anche lui compare e amico di noti mafiosi e verso il quale mostrò tutto il suo profondo affetto e la sua incommensurabile ammirazione e gratitudine, con *La volata di Calò*. Un menzognero panegirico pubblicato per dimostrare che il buon sangue della famiglia Montante non mente. In esso *le donne, l'arme, gli amori, le cortesie, l'audaci imprese* dell'omonimo nonno di Calogero Antonello, diventano una saga leggendaria. Tutti quanti i nostri 'intellettuoidi' andarono in estasi quando il Camilleri scovò dalle sue reminiscenze la storiella della sua folle corsa tra Serradifalco e Porto Empedocle, nel bel mezzo della Seconda Guerra Mondiale, mentre sfidava una pioggia di bombe tedesche e anglo americane, in sella a una solidissima e indistruttibile bicicletta *Montante*. E fu così che la finzione divenne realtà!

Come quando gli scrittori latini decantavano, ad esempio, le origini divine di Giulio Cesare, facendolo diventare discendente di Iulo, figlio di Enea che, a sua volta era figlio di Venere, dea della bellezza e dell'amore. Se Cesare segnò la fine del Senato, il tramonto della Repubblica romana e l'avvento del potere assoluto degli imperatori nell'antica Roma, Calogero Montante, detto Antonello, nipote di un inesistente costruttore di biciclette dal 2007, sino al momento del suo arresto, diventa invece l'indiscusso e indiscutibile imperatore di Sicilia.

Persino il noto cronista sportivo, Marino Bartoletti, in occasione di un *Giro d'Italia* si è sperticato nell'infocchettare, così come tanti altri suoi colleghi, il suo bravo pistolotto giornalistico celebrativo a pagamento. Senza accorgersi che stava pubblicizzando semplicemente una decina di biciclette recanti il marchio *Montante*, che venivano esposte in occasione di

alcune cerimonie particolari e nelle sale d'attesa degli aeroporti.

Nessuno si è mai accorto che i Montante non avevano mai impiantato e posseduto fabbriche di biciclette, né tanto meno antichi torronifici, anch'essi reclamizzati ovunque, a colpi di centinaia di migliaia di euro erogati dalla Regione Siciliana; così come è avvenuto per i vini dello scaltro giornalista Felice Cavallaro che, imparata la lezione *montantiana*, si è pure lui inventato un famoso vino, prodotto anch'esso solo per fini espositivi, per rendere onore alla sua *Strada degli scrittori*.

Ci hai rotto i ‘cabbasisi’

Ormai è facilissimo inciampare in un’imputazione di concorso esterno in associazione mafiosa che, assai spesso, serve per togliersi gente come me dai cosiddetti *cabbasisi*, come direbbe Andrea Camilleri che di quelle mie vicende, prima politiche e poi giudiziarie, era di sicuro molto informato. Un avviso di garanzia per mafia se serve per favorire qualche potente di turno, per fare carriera o affari, non si nega a nessuno! Considerato che si tratta di una fattispecie di reato non definito nei suoi dettagli dal codice penale, spesso lo si inventa a tavolino. Come sanno bene gli addetti ai lavori, nel gergo forense e tribunale viene definito reato ‘*giurisprudenziale*’. Esso può abortire subito o rimanere incubato per anni nelle aule giudiziarie. Come un bimbo prematuro sopravvive, cresce e matura dentro le aule di giustizia, se viene alimentato artificialmente con il sostegno delle giuste dosi di opinioni e con opportune manciate di fango mediatico. Non serve accertare l’esistenza di fatti o di specifiche circostanze di natura criminale; spesso basta solo l’olfatto sviluppato di chi sa avvertire un odore tutto particolare; stiamo parlando ovviamente dell’odor di mafia.

Nel mio caso si è trattato di un ‘aborto spontaneo’, considerato che gli stessi inquirenti che mi avevano chiamato in causa, prendendo inizialmente per buone delle accuse che si sono rivelate del tutto insussistenti e palesemente contraddittorie, si sono resi conto che non era il caso di infierire su di me.

Tanto lo scopo che si prefiggevano i fomentatori e gli ispiratori di quella pesante indagine nei miei confronti l’avevano già ottenuto: le mie dimissioni da sindaco di Racalmuto.

In Sicilia, ai tempi della dominazione spagnola, si diceva che ‘*ncapu lu re c’è lu vicerè*’. Non è un caso che il nostro Catanzaro da vice presidente di Confindustria Sicilia nel 2017 diventa presidente, succedendo al suo carissimo amico, Antonello Montante, allora alle prese da oltre 2 anni con un’inchiesta che, nel 2018, lo ha visto finire dritto dritto in

carcere. Ma anche a lui, recentemente, le cose non vanno più come prima. È stato costretto ad autosospendersi da presidente di *Sicindustria* perché coinvolto nella stessa corposa inchiesta, la *Double face*, che riguarda il Montante ed è in attesa di essere sentito (o altro) dai magistrati nisseni. Di lui noi da sempre abbiamo saputo che, oltre a essere la *double face* di Montante, è stato anche, per così dire *the dark side of the moon*, la faccia nascosta del pianeta Montante.

Al di là dei risvolti giudiziari futuri e delle relative condanne, è stato comunque già ampiamente svelato in che cosa consisteva il cosiddetto *Sistema-Montante*: una sequela interminabile di atroci e tragicomiche imposture mediatico-giudiziarie per fare *picciuli* a volontà.

Anch'io sono stato spiato e intercettato abusivamente, fatto oggetto di un vero e proprio *stalking* giudiziario, a colpi di caluniose denunce e di decine di intimidatorie querele. In una parola sono stato *assicutatu* per anni, come peraltro risulta dagli atti e dalle intercettazioni che mi riguardano e che fanno parte integrante dell'inchiesta nissena, a carico dei due principali responsabili del pervasivo condizionamento dell'economia, della politica e della società siciliana: il duo Montante-Catanzaro, soggetti che ho sempre definito pubblicamente dei '*prenditori*', più che degli imprenditori.

Andrea s'è perso

Lo scrittore Andrea Camilleri, in mancanza d'altro, è diventato l'intellettuale di riferimento di una certa *intelligenza*, dall'aria vagamente di sinistra.

Chi se la sente di scommettere qualche centesimo sul suo coinvolgimento nell'intricato caso giudiziario siciliano denominato 'Double face', alias 'Sistema Montante'?

Non sappiamo se il suo asettico e televisivo *commissario Montalbano* avrebbe trovato il coraggio di imbarcarsi in un'inchiesta che a George Orwell, o più semplicemente al nostro Leonardo Sciascia, sarebbe tanto piaciuta.

Capisco che toccare i 'mostri sacri' può provocare guai seri, ma vi prego di seguire quella che per molti può sembrare una ricostruzione fantasiosa, di fatti e avvenimenti da me vissuti, come direbbe proprio lui con la sua cavernosa voce 'di persona personalmente'.

Tutto parte da lì, dalla panzana letteraria riguardante il mitico nonno di Montante e dalla suggestiva storia della sua fabbrica di biciclette; calata dentro una cornice di guerra, quando tutti quanti scappano, si cercano, si rincorrono, piangono e riescono anche a ridere.

Questo film mi pare di averlo visto, se non sbaglio si tratta di una delle scene di *Roma città aperta* o di *Ladri di biciclette*.

Quello che invece non sono riuscito a capire come a forza di far pedalare la memoria, il Camilleri è andato a finire in mezzo a *la munnizza*.

E sì, perché oltre alle biciclette c'è di più!

Tutti ricordano le sue lodi in favore di uno dei più grossi padroni di immondezze che ci sono in Sicilia, del più volte citato amico e successore del Montante, una specie di mago, in grado di far sparire qualsiasi genere di rifiuto, trasformandolo, come re Mida, in oro colato. Salvo scoprire, dopo un decennio di onori e glorie, che nella sua mega discarica di Siculiana-Montallegro il Catanzaro, oggi sotto inchiesta per corruzione, associazione a delinquere

e tanto altro ancora, non aveva una straccio di impianto a norma di legge, tanto da costringere l'attuale ministro dell'Ambiente, il generale dei Carabinieri Sergio Costa, a disporne la chiusura.

Andrea e il Teatro di Sciascia

Correva l'anno 2002 quando, nella qualità di sindaco di Racalmuto, a pochi mesi dalla scadenza del mio secondo mandato, fui convinto ad affidare allo scrittore Camilleri l'incarico di direttore artistico dell'ottocentesco *Teatro Regina Margherita*, i cui lavori di restauro stavano allora per essere completati, dopo più di 40 anni di chiusura.

Un bel giorno mi recai a Roma, a casa sua, in compagnia del figlio di una mia compianta prima cugina, il giornalista Savatteri. Assieme a me c'era anche l'assessore ai Beni Culturali della mia Giunta, Pippo Di Falco. Andrea Camilleri accettò di buon grado la mia proposta. Ma fu all'inizio dell'anno successivo che si strinse il sodalizio tra Racalmuto e lo scrittore del *Commissario Montalbano*. Con il nuovo sindaco, l'avvocato Luigi Restivo, uno dei cosiddetti 'ragazzi di Regalpetra', o se si preferisce di 'Malgrado Tutto', il giornalino che è molto conosciuto a Racalmuto perché rappresenta, sin dai tempi di quando era ancora vivo Leonardo Sciascia, una sorta di biglietto da visita di alcuni dei protagonisti di quello che nel tempo è diventato un perverso intreccio tra un certo mondo culturale e la Confindustria Sicilia di Antonello Montante e Giuseppe Catanzaro. Il riferimento è, in modo particolare, non solo ai già citati Savatteri e Restivo ma anche agli altri, per così dire, ex 'Sciascia boys', poi diventati 'Camilleri's boys', ossia Felice Cavallaro, editorialista de *Il Corriere della Sera* e Giancarlo Macaluso, anche lui figlio di una mia cugina (quando si dice: parenti-serpenti!), giornalista del *Giornale di Sicilia* e presidente dell'*Assostampa* Sicilia, tutti di Racalmuto. Assieme a loro, a far da cornice, c'erano e ci sono ancora, due altri giornalisti di Grotte, un paese confinante con Racalmuto, ossia Vincenzo Morgante, già direttore di tutte le testate giornalistiche dei TGR della RAI ed Egidio Terrana, direttore di quel 'glorioso' giornalino già menzionato, *Malgrado Tutto*.

Adesso ritorniamo al 2003, quando finalmente il *Teatro Regina Margherita* di Racalmuto fu riaperto e inaugurato alla presenza non solo di Andrea Camilleri, che fece da cerimoniere, ma anche dell'allora presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi.

Comincia allora la scalata dei novelli '*Camilleri's boys*' che, forti di queste autorevolissime garanzie culturali e istituzionali, iniziano a raccogliere contributi a destra e a manca, compresi quelli erogati dall'allora assessore regionale ai Beni Culturali, Fabio Granata. Cavallaro e Savatteri che, nel frattempo, erano diventati consiglieri di amministrazione del Teatro di Racalmuto, attraverso delle strambe e fantasiose forzature pseudo-culturali, fecero diventare Camilleri il continuatore delle suggestive 'eresie' intellettuali di Leonardo Sciascia, per soddisfare le esigenze della loro personalissima '*aziendina culturale*'. Anche se, francamente, il confronto tra i due celebri scrittori non regge e, a uscirsene con le ossa rotte è colui che a Racalmuto viene definito il *fumettaro*. Infatti Camilleri, dai Racalmutesi, non è mai stato considerato un vero e proprio scrittore, probabilmente per via del suo passato in RAI di sceneggiatore televisivo. Originario di *la Marina*, della terra di Empedocle e Pirandello, Andrea *lu marinsi* si è guadagnato l'irriverente epiteto di *fumettaro* per l'assenza, nel suo visuto, oltre che nel suo tessuto narrativo, di qualsivoglia autentica carica morale e civile.

Lo scrittore empedocloino a tanti ha dato l'impressione di essere piuttosto un'immensa foglia di fico, grande quanto tutta la Sicilia. Non è un caso che è stato lui a indicare quale suo uomo di fiducia, per curare la direzione artistica del teatro di Racalmuto, un certo Giuseppe Di Pasquale cacciato dall'ex sindaco di Catania, Enzo Bianco, nel 2015, dopo avere accumulato debiti per oltre 6 milioni di euro, al *Teatro Stabile di Catania*. Ci riferiamo a quel Di Pasquale che ha poi fatto carriera, diventando il nuovo consulente della Regione Siciliana, insignito del prestigioso incarico di curare le attività di tutti teatri pubblici dell'Isola; non sappiamo se ad Andrea Camilleri ciò può fare ulteriormente piacere. È come se il ciclone culturale che si è abbattuto in Sicilia

qualche decennio addietro continui a produrre i suoi disastrosi effetti.

Anche quest'altro pupillo di Camilleri è riuscito a rivoltare un paio di frittate. La sua fulgida carriera si fonda infatti sui suoi vistosi insuccessi. Si fa conoscere prima attraverso le squallide stagioni teatrali racalmutesi, di cui l'unico e indelebile ricordo che rimane sono dei noiosissimi monologhi di attori semisconosciuti, a cui assistevano un inconsistente numero di spettatori, ma pagati 15 mila euro a serata. Poi si ripete alla grande a Catania, dimostrando anche dalle parti dell'ex sindaco Enzo Bianco che, basta avere un sponsor d'eccezione per far dimenticare, a tutti quanti, i propri e gli altrui insuccessi e fallimenti, anche quelli di natura economica.

La vicenda degli sperperi del teatro racalmutese, tanto caro a Leonardo Sciascia, ad esempio, approdò anche in Procura. Ma l'allora procuratore della Repubblica di Agrigento, Ignazio De Francisci, oggi procuratore generale a Bologna, non se la sentì di chiamare, quale persona informata sui fatti, lo scrittore Andrea Camilleri e di mandare a processo oltre il Di Pasquale, anche i due giornalisti Cavallo e Savatteri.

Quel caso giudiziario, nel giro di qualche settimana, venne subito archiviato.

Ma questi timidi strascichi penali costarono comunque parecchio ai nostri incauti protagonisti. Infatti, nel 2007, il sottoscritto si è ricandidato per ricoprire la carica di primo cittadino, per la terza volta; allo scadere della sindacatura di quello che era, a tutti gli effetti, il punto di riferimento politico-amministrativo per eccellenza dei 'Camilleri's boys', ovvero il loro sindaco Gigi Restivo. Da me sostenuto nel 2002, il Restivo era espressione di un partito di Centrosinistra, la *Margherita*; nel 2007 non si ricandidò e si schierò contro di me, assieme a tutta la sua amministrazione e al suo gruppo consiliare.

Nel 2007, *malgrado tutto*, diventai per la terza volta sindaco di Racalmuto, contro quella che sembrava un'invincibile 'armada', messa su dai 'Camilleri's boys', per tentare di mantenere il controllo di un comune fino a quel momento, di

fatto, ma non sappiamo quanto di diritto, da loro amministrato.

Immediatamente, all'atto del mio insediamento, assieme alla mia maggioranza consiliare, cambiai il consiglio di amministrazione del teatro di Racalmuto, compreso il direttore artistico indicato dallo scrittore Camilleri; al suo posto conferii l'incarico al nipote dello scrittore Leonardo Sciascia, Fabrizio Catalano. È inutile qui fare il panegirico di se stessi, ma quel teatro, con dei cartelloni di livello nazionale, che costavano un decimo rispetto all'esperienza disastrosa di Andrea Camilleri e dei suoi amici, riscosse un grandissimo successo di pubblico e di critica. Non solo quel teatro, attraverso una miriade di altre iniziative e manifestazioni, ma anche la *Fondazione Sciascia* e un maniero medievale, debitamente restaurato, *Il Castello Chiaramontano*, sedi di prestigiose mostre e di convegni ad altissimo livello, contribuirono, assieme a un circuito automobilistico, a rilanciare alla grande Racalmuto.

L'unico problema che mi riguardava è che non avevo fatto i conti con chi aveva affossato il paese di Sciascia, prima di me.

Montante ha fatto sciogliere il Comune di Racalmuto?

Il Sole 24 Ore, giornale di *Confindustria*, l'11 aprile del 2012, salutò allora con toni trionfalistici l'arrivo del ministro Cancellieri a Racalmuto, che ci tenne particolarmente a notificare personalmente, alla presenza di Montante, Catanzaro e dei loro amici giornalisti di Racalmuto, quell'ingiusto decreto di scioglimento per infiltrazioni mafiose.

A seguire vi invito a leggere quest'istantanea che fotografa perfettamente come funzionava il *Sistema Montante*. Ritengo che il tutto vada riletto attentamente perché contribuisce a far capire la portata della grande impostura pseudo antimafiosa che si è consumata in quei frangenti, proprio a partire dal paese dello scrittore che, per primo in Italia, ha parlato di mafia in alcuni tra i più celebri romanzi della letteratura italiana quali *Il giorno della Civetta*, *A ciascuno il suo* o *Il contesto*, tanto per citarne alcuni.

RACALMUTO (AG). Dal nostro inviato
(Nino Amadore, *Il Sole 24 Ore* leggi su <http://240.it/E33I2>)

Prima la visita in municipio, poi un omaggio alla statua di Leonardo Sciascia sul corso principale, quindi una visita al cimitero per deporre una corona sulla tomba dello scrittore e infine l'incontro pubblico alla Fondazione Sciascia. In circa un paio d'ore il ministro dell'Interno, Anna Maria Cancellieri, ha toccato i luoghi simbolo di Racalmuto, il paese natale di Sciascia in provincia di Agrigento, il cui consiglio comunale è stato recentemente sciolto per mafia (insieme a quello di Salemi nel trapanese: il ministro ne ha incontrato una delegazione). È arrivata qui accogliendo l'appello di un gruppo di ragazzi di Regalpetra (per citare il nome che a Racalmuto attribuì lo scrittore), fatto avere al ministro tramite Antonello Montante, presidente di Confindustria Sicilia e delegato nazionale alla legalità. La presenza

del ministro dà speranza alla voglia di riscatto di un paese e di un territorio di cui si sono fatti portavoce i giornalisti Giancarlo Macaluso (Giornale di Sicilia), Felice Cavallaro (Corriere della Sera), Gaetano Savatteri (Tg5) ed Egidio Terrana, direttore del periodico "Malgrado tutto" cui hanno collaborato lo stesso Sciascia, Vincenzo Consolo e Gesualdo Bufalino. Racalmuto sarà governato per i prossimi 18 mesi da una terna di commissari i quali, come scrivono i quattro giornalisti «avranno il difficile incarico di recidere ogni legame tra la pubblica amministrazione e la mafia». E il procuratore antimafia Francesco Messineo, spiega quanto sia ancora forte il legame tra la mafia e la politica: «La mafia continua ad avere una forte presa e a esercitare un ruolo nella politica, dove in ultima analisi contano i voti». Per il ministro la società di Racalmuto deve seguire il modello di Confindustria «di Ivan Lo Bello, Montante e del presidente di Confindustria Agrigento Giuseppe Catanzaro. Anche Confindustria ha dato prova di voler reagire a Cosa nostra e ha avuto delle belle risposte. Il popolo di Racalmuto trovi lo stesso coraggio e io vi garantisco che lo Stato non vi abbandonerà mai». Poi citando una intervista a Sciascia del 1987, in cui lo scrittore diceva che la lotta alla mafia vera è quella compiuta in nome del diritto, il ministro ha detto: «Lo scioglimento del comune per mafia può essere un momento di rinascita. Ma dovete fare quadrato attorno alla commissione che lavorerà con intelligenza». E poi racconta: «Quando mi hanno portato sul tavolo il decreto per lo scioglimento del Consiglio comunale di Racalmuto mi sono sentita male. Non è possibile mi sono detta, il paese di Sciascia, della cultura e della ragione in mano alla mafia? Poi ho letto le carte e ho dovuto ricredermi, era tutto vero». E incassa la disponibilità alla collaborazione di sindacati e imprenditori. Ma la lotta alla mafia è fatta anche di cose concrete che il ministro non manca di richiamare: come il via libera alla Area franca della legalità nata su proposta di Confindustria Sicilia. «Un progetto molto interessante e intelligente» ha commentato il ministro. Un riconoscimento ad Antonello Montante che ormai da anni si batte affinché insieme alla lotta